



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 4

(Sostituisce il n. 3 Senato)

COMMISSIONI CONGIUNTE

3^a (Affari esteri, emigrazione) del Senato della Repubblica
e

III (Affari esteri e comunitari) della Camera dei deputati

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
FRATTINI SUI RECENTI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE
IN MEDIO ORIENTE

5^a seduta: martedì 30 dicembre 2008

Presidenza del presidente della 3^a Commissione del Senato
della Repubblica DINI

I N D I C E

Comunicazioni del ministro degli affari esteri Frattini sui recenti sviluppi della situazione in Medio Oriente

* PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 15 e <i>passim</i>
ADORNATO (UDC), <i>deputato</i>	18, 19
BALDASSARRI (PdL), <i>senatore</i>	31, 35
BERNARDINI (PD), <i>deputata</i>	30
BONIVER (PdL), <i>deputata</i>	17
COMPAGNA (PdL), <i>senatore</i>	13, 15
D'ALEMA (PD), <i>deputato</i>	11
DE LILLO (PdL), <i>senatore</i>	34
* EVANGELISTI (IdV), <i>deputato</i>	15
FASSINO (PD), <i>deputato</i>	26
FRATTINI, <i>ministro degli affari esteri</i>	3, 19, 36
* MARCENARO (PD), <i>senatore</i>	24
MARTINO Antonio (PdL), <i>deputato</i>	29
* NIRENSTEIN (PdL), <i>deputata</i>	21
* PIANETTA (PdL), <i>deputato</i>	25
* STEFANI (LNP), <i>deputato</i>	35
TEMPESTINI (PD), <i>deputato</i>	33

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Liberta: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Popolo della Liberta: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro: UdC; Italia dei Valori: IdV; Misto: Misto; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.

Interviene il ministro degli affari esteri Frattini.

I lavori hanno inizio alle ore 15,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del ministro degli affari esteri Frattini sui recenti sviluppi della situazione in Medio Oriente

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del ministro degli affari esteri Frattini sui recenti sviluppi della situazione in Medio Oriente.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e radiofonico e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Onorevoli colleghi, di fronte alla gravità degli eventi che in questi giorni stanno insanguinando il Medio Oriente e al loro impatto sull'opinione pubblica internazionale e nazionale, le Commissioni esteri delle due Camere hanno ritenuto opportuno procedere a questa convocazione straordinaria in un periodo di aggiornamento dei lavori parlamentari. Ringrazio pertanto tutti i senatori e i deputati presenti. Insieme al presidente Stefani ringrazio inoltre l'onorevole Ministro per la sua disponibilità a venire prontamente a riferire su quanto sta accadendo, sulla posizione italiana e su quella dell'Unione Europea.

Un conflitto così violento e sanguinoso, che poteva e doveva essere evitato, acuisce le tensioni tra Israele e tutto il mondo arabo, ritarda il cammino verso una pace equa e duratura in quella tormentata regione ed è suscettibile di produrre conseguenze sugli equilibri internazionali.

Ringrazio quindi nuovamente l'onorevole Ministro al quale cedo subito la parola.

FRATTINI, *ministro degli affari esteri*. Signor presidente Dini, signor presidente Stefani, vi ringrazio, come ringrazio i Presidenti delle due Camere, per aver deciso questa convocazione perché, come sapete, in tutta l'Unione Europea il nostro è l'unico Parlamento che discute nel mezzo di una crisi così delicata e drammatica e di questo io mi rallegro in modo particolare.

Molti di voi conoscono la situazione generale; sapete, quindi, anzitutto, che la tregua tra Israele e Hamas, proclamata grazie ad una mediazione importante dell'Egitto, è durata sei mesi ed è stata interrotta per una

decisione unilaterale di Hamas che ha ripreso il lancio di missili di media e lunga gittata contro i villaggi e le città israeliane. Una delle ragioni che hanno portato a questa sconsiderata decisione di Hamas era il tentativo – non riuscito perché non vi erano le condizioni – di negoziare un rinnovo della tregua inserendo delle condizioni sbilanciate, tutte a favore di Hamas, che il mediatore egiziano non ha, a mio avviso correttamente, potuto concedere.

Certamente uno degli obiettivi era ed è quello di rafforzare il controllo dell'organizzazione (che è ancora considerata dall'Unione Europea un'organizzazione terroristica) sulla popolazione di Gaza. Vi era, in particolare, la richiesta di ottenere nuove regole di ingaggio da Israele e queste regole avrebbero dovuto permettere alle milizie, secondo una richiesta che, ripeto, neanche il mediatore egiziano ha potuto accettare, di agire liberamente nella fascia di 500 metri adiacente al confine con Israele. Questa, come sapete, era una fascia interdetta, anche se da una parte non scritta dell'accordo, durante il precedente periodo di tregua.

Questa situazione ha condotto all'inizio delle ostilità: alcune centinaia di razzi hanno colpito villaggi dove vivono circa mezzo milione di israeliani nell'area di confine e da ciò è derivata l'azione israeliana. La comunità internazionale, come sapete, anche attraverso una prima dichiarazione della Presidenza di turno del Consiglio di sicurezza, ha affermato e riaffermato ancora una volta il diritto di Israele all'autodifesa: è un principio che l'attuale Presidenza croata del Consiglio di sicurezza ha inserito in una sua dichiarazione pochi giorni fa; in quella stessa dichiarazione – poi parlerò del Consiglio di sicurezza – si è, a mio avviso correttamente, riaffermata la necessità assoluta di un cessate il fuoco e, allo stesso tempo, di un negoziato con la dirigenza palestinese. Per dirigenza palestinese noi intendiamo la dirigenza legittimata che fa capo all'autorità nazionale guidata dal presidente Abu Mazen.

Certamente il momento è tragico. Io non credo che si possa dire – lo affermo con l'assoluta comprensione delle ragioni dell'autodifesa di Israele – che qui vi sia qualcuno che vince e qualcuno che perde. La mia personale opinione è che tutti perdono quando centinaia di razzi vanno a colpire villaggi dove abitano civili israeliani assolutamente innocenti e altrettanto quando ci si fa in qualche modo scudo – e parlo di Hamas – per nascondere insediamenti missilistici in mezzo alle case, provocando così la tragica morte di palestinesi altrettanto innocenti che sono stati colpiti durante gli attacchi. Parlare di oltre 300 morti è comunque un bilancio tragico.

Certamente la parziale apertura della frontiera di Rafah da parte dell'Egitto non allevia di molto la condizione tragica degli ospedali nella striscia di Gaza. Direi che in quella striscia il sistema sanitario è ormai già collassato, non è vicino al collasso, sia per la carenza di posti nei presidi chirurgici sia per la mancanza di generi medicinali.

Ecco allora che il primo e credo indiscusso obiettivo che tutta la comunità internazionale si deve porre è quello di un cessate il fuoco immediato. Questo va accompagnato con altrettanta urgenza con un intervento

per fornire immediati aiuti umanitari per la popolazione civile palestinese che abita nella Striscia. L'Italia è stato il primo Paese europeo a operare in questo senso. Io mi auguro che nelle riflessioni di queste ore e dei prossimi giorni anche altri Paesi europei diano, come noi abbiamo fatto, disposizioni alla loro rete diplomatico-consolare (noi l'abbiamo fatto con il consolato generale di Gerusalemme l'altro ieri) per avviare un programma agiuntivo di aiuti di emergenza. Voi sapete che l'Italia, nell'anno 2008, ha fornito oltre 8 milioni di euro di aiuti umanitari alla popolazione palestinese. Abbiamo deciso l'altro ieri di disporre un immediato intervento agiuntivo di 350.000 euro che saranno destinati al programma di assistenza alimentare per i bambini e per i degenti presso gli ospedali della Striscia di Gaza e 100.000 euro per l'acquisto di beni sanitari che mancano. Ho fatto riferimento a questi aiuti umanitari perché nel mio colloquio – degli altri dirò poi – con il Ministro degli esteri israeliano ho fatto presente che l'Italia stava disponendo in quelle ore un intervento umanitario e che ci saremmo aspettati un via libera affinché questi beni potessero affluire ai destinatari negli ospedali di Gaza, ricevendone – debbo dirlo – una risposta rassicurante. Vi è la preoccupazione – come sapete – che attraverso gli aiuti e i convogli umanitari si possano nascondere sospetti terroristi o estremisti. È chiaro che un programma della cooperazione italiana non può suscitare simili preoccupazioni agli israeliani.

Abbiamo anche pensato – ma questo è accaduto 15 giorni fa, a metà dicembre – di disporre un ulteriore intervento finanziario per Gaza di circa 850.000 euro per l'acquisto e la distribuzione di generi alimentari. Quindi, nel mese di dicembre, abbiamo stanziato oltre un milione di euro per interventi umanitari; purtroppo, non molti Paesi europei (anzi finora nessuno) hanno seguito questo esempio. È uno dei punti chiave che dovrebbero essere affrontati e unanimemente concordati.

Certamente, quel che rileva è un'attività diplomatica intensa che è iniziata con colloqui bilaterali che, per parte italiana, ho avuto con il Ministro degli esteri israeliano, con il Segretario generale della Lega e con il Ministro degli esteri egiziano, il quale – come sapete – sta svolgendo, anche in queste ore, un'azione importante della quale parlerò. Sono stato informato stamattina dal presidente Napolitano di conversazioni telefoniche da lui programmate o già effettuate con gli attori di questa crisi, in particolare con il presidente Mubarak, il Presidente Abu Mazen, nonché il Presidente israeliano Peres.

Per quanto riguarda Israele, la posizione israeliana è chiara ed è stata esplicitata dalla signora Livni a me e dal presidente Peres al presidente Napolitano: Israele non poteva permettere, essendovi non soltanto una fortissima pressione dell'opinione pubblica, ma anche un'assoluta concordia tra tutte le forze politiche israeliane, che il lancio dei missili contro i villaggi israeliani continuasse. Vi ho detto che si tratta di un'area dove vivono 500.000 israeliani. Nelle ultime ore la gittata dei razzi sparati da insediamenti di Hamas si è allungata fino a raggiungere circa 40-42 chilometri di raggio, quindi una gittata piuttosto significativa. Da ultimo, i razzi hanno raggiunto le città di Beersheba e di Ashqelon, che sono città piut-

tosto distanti, ma ancor più distante è la città di Ashdod che è a oltre 40 chilometri dalla linea di confine.

La posizione israeliana è quella di un'indisponibilità allo stato attuale ad un cessate il fuoco, se Hamas non solo non assumerà questo impegno, ma – queste sono le parole pronunciate da parte israeliana – se non lo farà in modo credibile e controllabile. In altri termini, secondo la posizione israeliana, mentre in passato l'assunzione di un obbligo di tregua e di un cessate il fuoco è stata soltanto verbale, oggi occorrono strumenti di controllo per verificarne l'adempimento. Questa è una delle precondizioni che vengono poste.

Certamente, la preoccupazione israeliana è per la duplice influenza negativa che si può riscontrare nelle voci di una mobilitazione delle milizie di Hezbollah a Nord di Israele (quindi nella parte a Sud del Libano) per un'eventuale azione aggressiva da Nord, ma soprattutto per la discreta regia iraniana dell'*escalation* militare da parte di Hamas. Queste preoccupazioni sono state espresse – come sapete – a tutti gli interlocutori a cui gli israeliani si sono rivolti.

Ho avuto un altro chiaro riferimento da parte israeliana: la disponibilità e la volontà dello Stato d'Israele a limitare in ogni caso danni e gravi conseguenze fisiche, in particolare l'uccisione di civili palestinesi, con la precisazione fatta a me e al Presidente che, in alcuni casi, le installazioni missilistiche di Hamas sono letteralmente nascoste in abitazioni civili o, comunque, in aree densamente abitate da civili.

Ho avuto un colloquio interessante con il primo ministro del Libano Siniora che mi ha cercato per chiedere all'Italia di esercitare un'azione di pressione politica nei confronti di Israele. Il Primo Ministro libanese, dopo aver esordito con una condanna dell'azione israeliana, ha aggiunto che ci si aspetta nelle prossime settimane che l'Italia si attivi, sin dall'assunzione della Presidenza italiana del G8, per porre all'attenzione dei principali Paesi del mondo il tema di una riconciliazione globale nel Medio Oriente che non si limiti ovviamente all'emergenza – e per emergenza intendiamo il cessate il fuoco – ma si estenda ad una ripresa dei contatti e dei negoziati tra tutte le parti interessate. Il Primo Ministro libanese ha fatto riferimento alla riunione ministeriale della Lega che si terrà domani e ha sollecitato un appello (che anch'io ho formulato) ad un cessate il fuoco che permetta ai Ministri degli esteri della Lega di assumere una posizione equilibrata: per posizione equilibrata intendo non adottata sotto la pressione anche fisica dell'azione israeliana sulla Striscia di Gaza.

Per quanto riguarda quest'ultimo punto, sia la collega Livni a me, sia il presidente Peres al presidente Napolitano, hanno confermato di non avere intenzione di autorizzare un attacco di terra su Gaza, per le conseguenze che questo provocherebbe, sia nel senso di un nuova (anche se temporanea) rioccupazione di Gaza da cui Israele si era totalmente ritirato, sia per l'impegno che un'azione militare di terra comporterebbe con ricadute ancora più tragiche in termini di vite umane.

Tornando al Primo Ministro libanese, credo che il suo riferimento fosse ad un cessate il fuoco anche temporaneo (di 24 o 36 ore) ed unila-

terale da parte israeliana. Questo riferimento è stato da parte sua non esplicito; è invece stato esplicito il medesimo invito da parte del ministro degli esteri egiziano Aboul Gheit che ha rappresentato alla mia attenzione, come requisito principale per consentire alla riunione ministeriale della Lega di affrontare il tema nelle prossime ore, la necessità che Israele compia, anche unilateralmente, il gesto di sospensione delle azioni militari per le 24-36 ore necessarie alla Lega a cercare una posizione equilibrata.

L'Egitto oggettivamente sta svolgendo un'azione importante, rappresenta, anche in queste ore, uno dei principali protagonisti sul fronte arabo e tenta tra l'altro di armonizzare la propria azione con quella di un altro Paese che sta esercitando e ha esercitato un ruolo molto positivo nella Regione: la Turchia. L'incontro di ieri ad Ankara tra il ministro Aboul Gheit e il ministro turco Ali Babacan ha portato a delineare alcune possibili proposte che se condivise – ovviamente ne parleremo tra un attimo – potrebbero essere accolte dalla riunione ministeriale della Lega prevista per domani e potrebbero essere riprese in un vertice della Lega a livello di Capi di Stato che l'Emiro del Qatar è intenzionato a convocare per il 2 o il 3 gennaio a Doha.

La posizione egiziana è equilibrata. Il Presidente Mubarak ha tenuto con il Presidente Napolitano, così come il ministro Aboul Gheit con me, a respingere con il giusto sdegno le accuse che l'estremismo e le aree ricollegabili ai Fratelli musulmani stanno conducendo contro il Governo egiziano, accusandolo, più o meno esplicitamente, di aver dato il via libera all'operazione israeliana. Si fa infatti un collegamento con la recentissima visita del ministro Livni a Il Cairo, proprio per parlare del deterioramento della situazione a Gaza. La risposta egiziana, che io personalmente condivido, è di sdegno; l'Egitto ha svolto e svolge un ruolo difficilissimo ma equilibrato, esprimendo una posizione di fermezza da un lato nei confronti delle azioni di Hamas, che è oggettivamente responsabile della violazione della tregua e quindi di aver innescato questa situazione drammatica, e dall'altro nel chiedere allo Stato di Israele la cessazione di azioni che possano portare ad ulteriori vittime innocenti. Quella egiziana è una posizione che vuole il compromesso e che, così come quella del Presidente palestinese Abu Mazen, intende non solo parlare di tregua e di cessate il fuoco, ma anche di ripresa del negoziato e quindi del dialogo tra tutte le parti.

Credo che si debba, come il Governo italiano, il presidente Berlusconi e io riteniamo, sostenere gli sforzi dei Paesi arabi equilibrati e moderati verso non soltanto una cessazione immediata del fuoco, ma anche verso la ripresa a breve termine della riconciliazione interna palestinese, con l'eventuale ulteriore mediazione egiziana, e la ripresa del dialogo a vari livelli tra lo Stato di Israele e gli altri attori regionali, in particolare dei negoziati sospesi con l'Autorità palestinese e con la Siria sulla delimitazione dei confini. Credo che questi sforzi debbano aggiungersi a quelli di questi Paesi, in primo luogo dell'Egitto.

Ho parlato con il ministro Aboul Gheit della riunione ministeriale della Lega, che si svolgerà, come sapete, domani e che è considerata preparatoria: l'idea infatti è quella di convocare un vertice, come detto, tra il

2 e il 3 gennaio a Doha. Con riferimento al vertice d'emergenza, ad oggi non vi è ancora il sostegno del numero minimo dei Paesi membri della Lega. Si parla quindi di una riunione preparatoria; non vi è ancora il numero minimo di Paesi membri della Lega, che, invece, hanno già assicurato il consenso per il vertice.

Ho parlato di questo a lungo con Amr Moussa, il quale sta tentando una discreta azione diplomatica per arrivare ad un'eventuale vertice della Lega senza divisioni nel gruppo dei suoi membri, cosa che attualmente sembra profilarsi. L'idea sarebbe di preparare a livello ministeriale una linea guida che possa indirizzare la discussione del vertice, che eviti quello che alcuni Paesi vorrebbero, cioè una posizione di sola ed esclusiva condanna di Israele e, addirittura, una condanna esplicita nei confronti dell'Egitto. Ovviamente ciò costituirebbe per la Lega un risultato non auspicabile.

In aggiunta, due Paesi membri della Lega chiedono che al vertice prenda parte Hamas. A questa richiesta la dirigenza dell'Autorità nazionale palestinese si è già opposta. Credo che rispetto a ciò il portavoce del presidente Abu Mazen sia stato chiaro. Egli ha detto nella conferenza stampa che ieri è stata convocata al palazzo presidenziale: «L'Autorità nazionale palestinese non permetterà che qualche fazione faccia commercio del sangue palestinese». La presenza di Hamas, quindi, a fronte della richiesta yemenita in particolare, vede l'opposizione dell'Autorità nazionale palestinese.

Le altre posizioni di Paesi membri della Lega sono in fase di definizione. Vi è apprezzamento da parte dei Paesi della Lega per il sostegno che l'Unione Europea aveva espresso al Consiglio di dicembre: lo avevamo manifestato a livello di Ministri degli esteri al cosiddetto rilancio del piano arabo di pace, anche se si ritiene che in queste condizioni non sia possibile parlare di un piano organico di pace se non vi saranno prima una tregua e un cessate il fuoco rispettato.

Durante i colloqui avuti in questi giorni da ultimo ho a lungo parlato con Bernard Kouchner, presidente di turno, ancora fino a dopodomani, dell'Unione Europea; con il collega francese abbiamo in qualche modo ragionato su alcune idee, sulle quali, se informalmente condivise nell'incontro che vi sarà tra un'ora e mezza a Parigi su questo tema (un incontro che, come sapete, non porterà a conclusioni, né a risoluzioni, non essendo un Consiglio, né formale, né informale), si potrebbe concordare, seguendo in qualche modo l'invito ad un appello politico fatto dai Paesi della Lega.

Quali sono le possibili linee su cui Italia e Francia si trovano d'accordo e che potrebbero essere proposte entro domani come punti per una risoluzione al Consiglio di sicurezza? L'Italia conclude il 31 dicembre la sua presenza nel Consiglio di sicurezza, la Francia conclude il 31 dicembre la sua Presidenza dell'Unione Europea: in questa giornata, che coincide con la riunione ministeriale della Lega, noi potremmo insieme delineare alcuni punti di possibile risoluzione del Consiglio di sicurezza di iniziativa italo-francese, che evidentemente presupporrebbero una nuova convocazione del Consiglio di sicurezza stesso, dal momento che la pre-

cedente si è conclusa senza un risultato e voi sapete per quale motivo: il testo di una possibile risoluzione, infatti, ad avviso di alcuni (gli americani) era non completo, ad avviso di altri (il gruppo arabo capeggiato dalla Libia) eccessivamente tollerante nei confronti di Israele. La vicenda si è conclusa, come sapete, con una dichiarazione. Credo, ed è convinzione del Governo italiano, che oggi una risoluzione del Consiglio di sicurezza sia l'unico strumento forte, politico e necessario, al di là degli appelli che tutti noi stiamo facendo (l'Europa, l'Italia, Solana).

I punti, a mio avviso, sono quattro. Innanzi tutto un cessate il fuoco immediato. Si era discusso di un cessate il fuoco a termine. Questo poteva andar bene quattro giorni fa, ma oggi credo che il cessate il fuoco debba essere immediato, anche per le ragioni cui ho accennato: la concomitanza con riunioni ministeriali, forse anche a livello di Capi di Governo della Lega, che in presenza di un cessate il fuoco potrebbero adottare, come sarebbe auspicabile, una posizione equilibrata.

Il secondo punto concerne una ripresa piena dei flussi umanitari, degli aiuti. Sapete che in parte, al di là dell'apertura del valico con l'Egitto, è stata autorizzata l'apertura dei valichi alla Striscia di Gaza per fare entrare un convoglio della Croce rossa. Credo che questo esempio debba ripetersi e diventare la regola. Gli aiuti umanitari, a cui l'Italia, come detto, per prima ha deciso di prestare un ulteriore sostegno, debbono essere ininterrotti, date le tragiche condizioni di vita, sanitarie e alimentari della popolazione palestinese di Gaza.

Il terzo punto su cui potremmo avere consenso, ma le cui modalità di realizzazione sono più difficili da attuare, è la richiesta forte, che in particolare gli amici americani hanno formulato, non ancora formalmente ma a noi informalmente, di un meccanismo di osservatori internazionali per garantire il rispetto della tregua stessa e, ovviamente, dei flussi di aiuti umanitari. Questa proposta potrebbe integrarsi con una riflessione fatta insieme ad Javier Solana, che l'ha poi resa pubblica, vale a dire utilizzare le presenze di personale PESD in area che potrebbero essere dispiegate in tempi sufficientemente rapidi nelle aree di confine con la Striscia di Gaza per contribuire a svolgere questo compito di monitoraggio e osservazione del rispetto della tregua. Questa posizione ha sollevato da parte dei Paesi arabi alcune perplessità. Sapevamo da tempo delle perplessità dei Paesi arabi ad una presenza di osservatori internazionali occidentali. Sapevamo e sappiamo che su questa proposta vi sarebbe da parte di Hamas contrarietà assoluta, proprio perché, come noi temiamo, l'obiettivo di Hamas è consolidare il dominio e il controllo esclusivo di questo mini-Stato che rischierebbe di formarsi, con una grande pericolosità, nella Striscia di Gaza. È per questo che Hamas ha sempre rifiutato la presenza di osservatori e di personale internazionale all'interno della Striscia ed è la stessa ragione per la quale gli stessi Paesi arabi hanno avuto le medesime cautele. Anche se un dispiegamento non credo possa essere immediato, ritengo che potremmo fare riferimento, in una eventuale risoluzione, alla graduale possibilità di un dispiegamento di osservatori internazionali per garantire il rispetto degli accordi. Credo che una formula sufficientemente

elastica, della quale ho parlato con alcuni dei miei interlocutori in queste ore, potrebbe essere accettata anche dalla Lega, a condizione che prima di ogni cosa vi sia il cessate il fuoco.

Un ulteriore punto fortemente richiesto è il richiamo ad un'importante decisione del Consiglio dell'Unione europea del 2005. Mi riferisco alla decisione che per la prima volta fece riferimento ad un accordo tra Israele e Autorità palestinese per una presenza, anche in teatro, quindi sul territorio, europea. È una risoluzione che per la prima volta menzionò – come molti di voi ricorderete – la possibile presenza di personale PESD in Medio Oriente, registrando su questo l'accordo sia dell'Autorità palestinese sia dello Stato di Israele. Si richiede quindi un richiamo esplicito a questa risoluzione. A tutto questo dovrebbe aggiungersi, a mio avviso, e la Francia condivide come credo condividerebbero gli Stati Uniti, un riferimento esplicito all'impegno di mediazione dell'Egitto per proseguire, o meglio ora riprendere, lo sforzo per una riconciliazione nazionale palestinese. Fra pochi giorni il presidente Abu Mazen si troverà di fronte a dichiarazioni formali di sfiducia e delegittimazione, che faranno seguito a quelle di queste ore, ma questa volta circa il suo *status* di presidente dell'Autorità. Questo è stato già anticipato da Hamas ma è presumibile che queste dichiarazioni di sfiducia formale saranno ripetute dopo il 9 gennaio. Un richiamo al ruolo di mediazione dell'Egitto, sembra a noi – parlo avendo consultato la Presidenza francese – una ragionevole possibilità. Infine, includere in un'ipotesi di risoluzione del Consiglio di sicurezza una richiesta ad Israele di un cessate il fuoco di brevissima durata unilaterale, potrebbe costituire un elemento molto importante, anche simbolico, in vista del vertice del 2 gennaio della Lega. Quanto a quest'ultimo punto, non ho ovviamente un riscontro allo stato positivo e quindi mi limito a sottoporre alla vostra attenzione questa eventualità.

Per tutto il resto credo di poter dire, avviandomi alla conclusione, che un'azione dell'Europa che chieda al Consiglio di sicurezza una risoluzione immediata sulla base di questi punti, o che non si discosti dai punti che ho appena delineato, potrebbe trovare sufficiente consenso a livello europeo. Potrebbe confermare, da un lato, che l'Unione europea chiede un'azione urgente che per prima cosa faccia cessare il fuoco e che si rivolge poi, dall'altro, al Consiglio di sicurezza dove, ad esempio, i colleghi russi hanno già espresso analoga richiesta di un cessate il fuoco come prima delle richieste, e, in prospettiva di breve medio-periodo, la ripresa del dialogo con la mediazione degli Stati arabi più impegnati, in particolare dell'Egitto. Il nostro ambasciatore a New York ha effettuato un passo formale con i suoi colleghi in vista della possibile proposta italiana, registrando comunque interesse e nessuna opposizione. Evidentemente, io ritengo che una iniziativa del genere, per la quale credo sia indispensabile un consenso di massima dei colleghi europei, avrebbe un particolare significato se politicamente sostenuta dai colleghi dei Paesi membri dell'Unione Europea e non soltanto da due: uno rappresentante la Presidenza e uno, seppure ancora per poco, membro del Consiglio di sicurezza. Credo che il consenso politico su queste linee debba essere più ampio.

Un'ultimissima parola sulle Nazioni Unite. Il segretario generale dell'ONU, che è stato attraverso i suoi collaboratori da noi consultato, ribadisce la posizione delle Nazioni Unite e la disponibilità a lavorare per un nuovo tentativo – chiamiamolo così – di risoluzione del Consiglio di sicurezza precisando tra i vari punti – leggo il rapporto che mi è stato inviato – «il riconoscimento del diritto di Israele all'autodifesa e la condanna dei razzi di Hamas». Evidentemente, emerge una forte preoccupazione per le vittime civili provocate dalla reazione israeliana.

Questi sono i punti generali su cui, credo, le Nazioni Unite potrebbero prendere una forte ed urgente posizione e sui quali io suppongo vi sarebbe un consenso abbastanza vasto della Lega. Affermo che suppongo perché è l'impressione che ho avuto dai colloqui che personalmente ho avuto e che il Presidente Napolitano ha avuto al suo livello in queste ore.

Tutto questo credo avrebbe una particolare forza se, come ho anticipato a tutti i miei interlocutori, l'odierna riunione del Parlamento italiano facesse emergere linee condivise su cui il Governo possa esprimere non soltanto la propria posizione, ma anche la posizione condivisa della larga maggioranza del Parlamento italiano.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Ministro per l'illustrazione delle posizioni assunte: la posizione di Hamas, quella dell'Egitto e quella dei Paesi arabi. In particolare, mi pare emerga uno sforzo volto a condurre trattative diplomatiche non solo da parte dei Paesi arabi, ma anche di quelli europei.

Il Ministro ha poi formulato delle proposte molto specifiche che vorrebbe trovassero il consenso in particolare delle Commissioni e del Governo per poter avviare l'iniziativa del cessate il fuoco e i successivi passaggi.

D'ALEMA (PD). Signor Ministro, cari Presidenti e cari colleghi, non ho difficoltà, prima di fare qualche considerazione politica di analisi della situazione, a sottolineare che ritengo assolutamente necessario e urgente che vi sia un'iniziativa internazionale esattamente sui quattro punti che il ministro Frattini ha indicato: la necessità di una iniziativa per il cessate il fuoco, per evitare, attraverso azioni concrete, il rischio di una catastrofe umanitaria in un'area che è una delle più densamente popolate del mondo e dove quindi azioni militari e bombardamenti non possono che coinvolgere largamente la popolazione civile; per la ripresa di un'azione negoziale e, sottolineo anch'io – riprenderò questo punto – il ruolo fondamentale svolto dall'Egitto che va sostenuto e che in questo momento è messo in evidente, forte difficoltà dall'azione israeliana; infine, ritengo sia giusto accompagnare questa iniziativa con la richiesta che da parte israeliana vi sia la disponibilità a cessare l'offensiva militare, in particolare, in corrispondenza con il vertice della Lega. Mi sembra che una iniziativa europea, italiana, francese in questo senso, in particolare se riuscisse a coinvolgere il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, sarebbe certamente degna di essere sostenuta.

Vorrei accompagnare la mia posizione politica su questo punto, che vorrei sia chiarissima e credo sia universalmente condivisa, con qualche considerazione perché nella riflessione complessiva del ministro Frattini ho scorto delle considerazioni che finiscono inevitabilmente per apparire abbastanza contraddittorie. Difficile sostanzialmente avallare l'azione militare israeliana e sostenere l'azione dell'Egitto che, con ogni evidenza, è posta in questo momento in un'enorme difficoltà; è difficile non vedere che l'azione dell'Egitto consiste fondamentalmente nell'aver avviato un negoziato con Hamas, ciò che peraltro verso si ritiene non praticabile. Mi pare che forse dobbiamo liberarci da evidenti contraddizioni che rendono meno limpido il discorso politico che bisogna fare al riguardo.

Qui non è in discussione il diritto all'autodifesa, anche se è evidente – come ha sottolineato gran parte della stampa internazionale – che c'è una sproporzione, in questo caso come nella vicenda libanese, tra la portata delle offese e la vastità delle reazioni in termine di distruzioni, di perdite di vite umane eccetera. Naturalmente, il diritto all'autodifesa può essere esercitato ed in questi casi sarebbe auspicabile un certo *self restraint* nell'esercitare questo diritto e una commisurazione, ma non sempre si può ottenere questo tipo di saggezza.

Tuttavia, mi domando quale sia il senso politico di queste iniziative. Ricordo che anche riguardo al Libano sostenemmo una discussione simile. Certamente anche in quel caso Hezbollah aveva la responsabilità di avere attaccato un posto di frontiera, ma l'offensiva militare israeliana non fu soltanto sproporzionata (2.000 morti e distruzioni pesantissime), fu anche politicamente sbagliata. Certamente non indebolì in nulla il movimento Hezbollah che ovviamente è uscito rafforzato da quella vicenda, rafforzato nel prestigio, nei sostegni che ha nel mondo arabo, nei consensi che raccoglie all'interno stesso del Libano. E non ha fatto compiere nessun sostanziale passo in avanti.

Temo che anche l'offensiva in corso a Gaza non risolverà il problema dell'estremismo palestinese. Mi pare di vedere in questo momento che nel mondo arabo si accentua la difficoltà dei nostri alleati, cioè degli interlocutori moderati, mentre vengono avanti nuove solidarietà verso Hamas; alcuni Paesi arabi addirittura pensano che Hamas debba partecipare al vertice della Lega. Ho un dubbio di fondo su una strategia che da una parte non ha consentito di compiere sostanziali passi in avanti nel negoziato, in un anno di negoziati, con una *leadership* palestinese che è la più moderata che mai i palestinesi abbiano messo in campo: non si sono ottenuti risultati sostanziali, malgrado la solennità dell'impegno americano. Il presidente Bush aveva dichiarato che entro la fine del suo mandato ci sarebbe stato un accordo di pace; non se ne vede traccia. Abu Mazen non ha ottenuto neppure il blocco della crescita degli insediamenti, salvo l'evacuazione di qualcuno di quegli che gli israeliani chiamano avamposti illegali (come se, invece, quegli insediamenti fossero legali, essendo, con ogni evidenza, un'aperta violazione del diritto internazionale, delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite).

Il problema è rilanciare un'azione negoziale, un'azione politica e riproporre l'esigenza, che io pienamente condivido, anche di un dispiegamento di osservatori internazionali. D'altro canto, se la frontiera tra Israele e Libano è diventata più sicura, ciò lo si deve certamente al dispiegamento di una forza internazionale. Tutto questo comporta anche un dialogo sincero con la *leadership* israeliana, impegnata in questo momento in una difficile campagna elettorale dall'esito incerto, che secondo me ha qualcosa a che vedere, purtroppo, con le vicende di questi giorni. Serve un'iniziativa coraggiosa, del tipo di quella che ha delineato in questi giorni il primo ministro Olmert, purtroppo ormai dimissionario, il quale ha parlato, per certi aspetti per la prima volta, di coraggiose concessioni. Non dimentichiamo mai che Hamas è un movimento politico che ha vinto una delle poche elezioni nel mondo arabo controllate internazionalmente e validate dalla comunità internazionale come un'effettiva elezione democratica. Quindi, non si tratta di un gruppetto, ma di una forza che indubbiamente raccoglie un consenso vasto. Anche per questo, a me sembra impossibile che si possa camminare sulla via della pace senza un qualche coinvolgimento di una forza che rappresenta la metà del popolo palestinese e che certamente non può essere eliminata militarmente, a meno di non mettere in conto di avere non centinaia e neppure migliaia ma decine di migliaia di morti.

Tutto questo richiede, a mio giudizio, il coraggio di passi in avanti davvero significativi sulla strada di un accordo di pace per dare alla *leadership* palestinese più moderata la forza della pace possibile, che è la sola condizione perché essi possano riguadagnare anzitutto il consenso dei palestinesi. Oggi vedo con angoscia l'isolamento e la debolezza estrema di Abu Mazen. Leggo che ormai anche a Ramhal ci sono manifestazioni con le quali si chiede all'autorità nazionale palestinese di sospendere i negoziati e di solidarizzare con Hamas. Il risultato di questa politica, a mio giudizio, è l'indebolimento delle forze di pace e il rafforzamento delle posizioni più estremistiche. Questa è la mia preoccupazione. Per cui, esprimo consenso con le iniziative che vengono delineate. Mi pare evidente che nessuna di queste iniziative (in particolare il dispiegamento di una presenza internazionale a Gaza) si potrà ottenere senza quel negoziato con Hamas, nel quale l'Egitto è impegnato con la simpatia di tutti anche se non lo possiamo dire. È questa una curiosa ambiguità della nostra posizione. Altrimenti non si vede che cosa si possa dispiegare in quel territorio.

Certo, cerchiamo di andare avanti in questa direzione, ma cerchiamo anche di dispiegare un'azione politica europea che ci consenta di avviare un confronto sincero con Israele, senza negare il suo diritto a difendersi, ma cominciando a discutere insieme di quale sia la strategia politica più efficace per combattere il terrorismo e per riportare pace in quella Regione.

COMPAGNA (*PdL*). Signor Presidente, cercherò di essere il più succinto possibile e vorrei esprimere il massimo apprezzamento per la rico-

struzione che ci ha fatto il ministro Frattini e, per quel che vale, il massimo incoraggiamento per quell'ipotesi che ha davanti a sé il 31 dicembre e per i punti che sono stati illustrati.

Proprio per questo, mi trovo in una linea del tutto diversa da quella del presidente D'Alema nella valutazione delle considerazioni del ministro Frattini. Esse non solo non paiono contraddittorie, ma mi pare che abbiano anche il massimo della linearità e della compatibilità proprio in quell'atteggiamento di comprensione assoluta del diritto di autodifesa di Israele e di rispetto e simpatia per l'equilibrata iniziativa dell'Egitto, che, a differenza di quanto ritiene il presidente D'Alema, non può assolutamente essere rubricata come un negoziato di fatto con Hamas con la simpatia e il consenso di tutti e con l'ipocrisia di non doverlo dire. Presidente D'Alema, se fosse così, l'iniziativa egiziana avrebbe dentro di sé il piombo degli argomenti, dei risentimenti volgari che hanno accompagnato nei giorni scorsi i commenti sul viaggio del ministro Livni e sulla conseguente iniziativa militare israeliana.

Che cosa voglio dire? A un certo punto della sua ricostruzione, tra i tanti contatti avuti in queste ore, il ministro Frattini ha fatto riferimento a una interessante conversazione con il presidente Siniora, il presidente del Libano, laddove gli Hezbollah si sono tanto rafforzati, anche politicamente. Che cosa ha chiesto Siniora al ministro Frattini, come Italia, magari in prospettiva come Europa o come Occidente? Ha chiesto una discreta pressione su Israele in vista di una riconciliazione globale. Che cosa significa una riconciliazione globale se non uno sradicamento di Hamas e di Hezbollah, quelle formazioni politiche che vengono da organizzazioni armate? Il presidente D'Alema ci invita a non dimenticare che Hamas è un movimento politico che ha vinto le elezioni e che tali elezioni sono state a loro modo validate e legittimate dagli osservatori della comunità internazionale. Non lo dimentichiamo, presidente D'Alema, ma lo consideriamo una tragedia e, con molta discrezione e garbo, vorremmo che lei non dimenticasse che movimenti come questi – Hamas mi pare lo dichiara all'articolo 7 della sua carta costitutiva – prevedono l'eliminazione non solo della condizione politico-giuridica dello Stato di Israele, ma lo sterminio degli ebrei.

Da questo punto di vista, a differenza di altri stati d'animo, io ho sentito con raggelante angoscia riferire dal ministro Frattini della discreta regia iraniana come sovrintendenza a questi movimenti non propriamente culturali. Allora, è evidente che se questi movimenti che incombono sulla scena medio-orientale da molto tempo hanno carte costitutive, ideali e programmazioni che l'autorità palestinese (con Arafat o dopo Arafat, ora non voglio entrare nel dettaglio) non ha più, a differenza del presidente D'Alema per me è un motivo di profonda amarezza constatare la fragilità politica di Abu Mazen. Questo, però, non è un motivo neanche per concedere un millimetro di spirito di simpatia politica o di condiscendenza diplomatica ad un antisionismo tanto intriso di odioso e volgare antisemitismo.

Dunque, da questo punto di vista, le forze in campo sono due: da un lato, vi è lo Stato di Israele, il quale si impegna in tutti i modi, nella situazione possibile, a risparmiare vite umane di civili ed installazioni civili, avendo la dignità e la mancanza di ipocrisia di denunciare in Hamas uno squallido nemico che si fa scudo proprio delle popolazioni civili; dall'altro, vi è un movimento politico che potrebbe essere tra gli interlocutori dell'iniziativa egiziana o un domani del vertice arabo (se non sono 24 ore, saranno 48 ore), dove qualcuno ha detto che forse è opportuno che Hamas sia presente; con l'ultimo filo di voce il portavoce di Abu Mazen ha addirittura parlato di far commercio del sangue palestinese. Questo è quanto è avvenuto – nulla di più e nulla di meno – in questa zona dopo il 2005.

Concludo anche io con quell'appello finale, ricordato dal ministro Frattini, pronunciato – se non erro – nell'ultimo discorso alle Nazioni Unite del presidente Sharon, di arrivare se non ad uno Stato ad una statualità palestinese, dopo il ritiro da Gaza; da allora c'è stata certamente la malattia di Sharon, ma c'è stato anche lo sciagurato esito elettorale di quel movimento politico del quale noi non dimentichiamo i rapporti di forza. Proprio perché non li dimentichiamo, non abbiamo assolutamente nulla da concedere. Di qui, in queste ore, esprimo la più sentita solidarietà politica con lo Stato ed il popolo di Israele.

PRESIDENTE. Voglio sottolineare che l'emergere di movimenti estremisti è anche il risultato dell'assenza di progressi in un processo di pace per una soluzione politica degli ultimi 40 anni. Non dobbiamo dimenticarlo! Le responsabilità possono essere dell'una e dell'altra parte, ma la mancanza di progresso porta a movimenti estremisti.

Del resto, come ha evidenziato l'onorevole D'Alema, Hamas è stato eletto democraticamente in un'elezione voluta principalmente dagli Stati Uniti, contro il parere dei Paesi arabi. Questo è il risultato agli atti dell'attuale situazione.

COMPAGNA (*PdL*). Signor Presidente, non contesto tale risultato, ma voglio ricordare ai colleghi quello che recita la carta costitutiva di questo movimento. Sono espressioni che nel Parlamento di un Paese europeo fanno ancora una certa impressione!

PRESIDENTE. Sicuramente è un movimento estremista.

COMPAGNA (*PdL*). È peggio: è antisemita!

EVANGELISTI (*IdV*). Signor Presidente, sarò brevissimo e forse persino un po' brutale. Innanzi tutto, la ringrazio per la sua precisazione, così come ringrazio il ministro Frattini e i Presidenti delle Commissioni congiunte che hanno tempestivamente convocato questa seduta.

Sottolineo subito che spero che Dio ci conservi il ministro Frattini; spero che ci conservi il moderatismo del ministro Frattini rispetto alla piega che ha preso il dibattito in quest'Aula.

Detto questo, voglio anche evidenziare al ministro Frattini che, mentre sono assolutamente d'accordo con le proposte e le idee in qualche modo scaturite nel confronto con il collega francese, il presidente di turno Kouchner, sulle ipotesi da porre al centro di un'iniziativa in sede di Consiglio di sicurezza, a partire ovviamente da un immediato cessate il fuoco, devo invece sottolineare che l'illustrazione del ministro Frattini, per quanto ampia e a largo raggio, francamente non è riuscita a convincermi del tutto nelle sue premesse.

Voglio evidenziare con estrema franchezza che lei, signor Ministro, ha dato giustamente voce alle preoccupazioni dell'Egitto, del Libano e di Israele; nel suo intervento, però, non ho sentito una sola parola sulle preoccupazioni del popolo palestinese, se non per quella citazione di Abu Mazen avverso una partecipazione di Hamas alla riunione della Lega araba. Stiamo parlando di un problema che ci portiamo dietro, come ha evidenziato il presidente Dini, da 40 anni (io vorrei dire anche da 60 anni) e, quindi, il nostro non sarà certamente un intervento risolutivo. Sappiamo che stiamo parlando della situazione più difficile, quella che probabilmente origina lo stato di estrema insicurezza che viviamo a livello internazionale. Non si può immaginare, ad esempio, di combattere il terrorismo – come abbiamo verificato negli ultimi anni, dopo l'11 settembre 2001 – soltanto con i bombardamenti aerei o con le truppe militari. Il terrorismo si combatte prima di tutto con l'iniziativa politica, andando a sradicare i motivi per cui poi si sprigionano le volontà omicide, spesso accompagnate dalla volontà suicida.

Io non ho alcun dubbio, e credo che nessuno possa averne, sulla responsabilità di Hamas rispetto alla rottura della tregua e alla situazione determinatasi nelle ultime ore; tuttavia non si può non definire – è il minimo che si possa fare – sproporzionata la reazione di Israele. Proprio perché noi vantiamo e vogliamo continuare a vantare un rapporto di fraterna amicizia con il popolo di Israele e con le istituzioni israeliane non possiamo non denunciare questa sproporzione: guai a giustificare, ma guai anche a non capire!

Mi ha ulteriormente colpito, questa mattina, leggere la notizia circa l'allungamento della gittata dei missili Qassam, con cui è stata colpita la città di Ashqelon e procurato la seconda vittima. Non oso fare il confronto con le 400 vittime civili ed innocenti, anche queste, dietro cui vi sono le responsabilità e le speculazioni di Hamas. Non si può fare una macabra contabilità, ma non si può non cogliere questa sproporzione, in una situazione – ripeto – estremamente difficile, che necessita di una ripresa dell'iniziativa politica e diplomatica a livello internazionale.

Concludo con una duplice osservazione. In questo momento, non è sicuramente di aiuto la fase di transizione, non del tutto conclusa, relativa alla Presidenza degli Stati Uniti, per la ripresa di un negoziato che rappresenti anche una forte guida ed un forte impulso a livello internazionale.

Non posso non sottolineare che, per quanto lodevole ed apprezzabile sia lo sforzo compiuto per gli aiuti umanitari a Gaza (il ministro Frattini ha parlato di 350.000 euro, ma forse ne arriveranno altri 850.000 euro), in realtà nei mesi scorsi, nei sei mesi della tregua e della trattativa, questi aiuti umanitari non sono mai arrivati. Ora dobbiamo avere la certezza che tali risorse possano essere ben utilizzate, perché altrimenti davvero non avremmo portato il contributo che ci viene richiesto.

BONIVER (*PdL*). Signor Presidente, anch'io ringrazio il ministro Frattini per la puntuale rappresentazione di ciò che sta avvenendo in queste ore con la ripresa, forse ancora molto timida, dell'azione diplomatica (ma d'altro canto, finché parlano le armi è molto difficile lasciar parlare le ragioni della pace).

Inizio il mio intervento dicendo subito qual è la posizione del mio Gruppo politico: noi consideriamo che la colpa di quanto sta accadendo nella striscia di Gaza ricada interamente sul gruppo terroristico di Hamas. Lo scopo dell'offensiva, assolutamente legittima e legittimata anche dalla dichiarazione delle Nazioni Unite, da parte di Israele è di mettere fuori gioco la *leadership*, la strategia, i canali di rifornimento e i finanziamenti del gruppo terrorista e le sue propaggini anche in altri Paesi: il primo riferimento è a Hezbollah.

È ovvio che l'immediato cessate il fuoco e una tregua concordata sono l'obiettivo primario e più urgente di ogni azione diplomatica che avvenga all'interno del vertice europeo in queste ore, che avvenga all'interno dei lavori preparatori della Lega araba, cui ha fatto riferimento il ministro Frattini, e che avvenga auspicabilmente anche a livello del Consiglio di sicurezza. Si deve tuttavia sottolineare il pericoloso vuoto politico nel quale si sta svolgendo questa tragedia dopo la rottura della tregua da parte di Hamas e le operazioni di rappresaglia da parte dell'esercito israeliano. Innanzi tutto, c'è un Presidente israeliano dimissionario, il presidente Olmert; c'è Abu Mazen, di cui sappiamo che sarebbe sotto riconferma dopo il 9 di gennaio; c'è un'amministrazione americana in piena transizione, e quindi un finale di partita per l'amministrazione Bush: negli Stati Uniti sono estremamente rigorosi e chiari (un Presidente alla volta si dice) e quindi fino all'insediamento dalla presidenza di Obama non si può parlare di una presenza statunitense forte; c'è la cronica instabilità del Libano che è preponderante anche su quello che può avvenire magari nelle prossime ore, riguardante sempre l'azione possibile di Hezbollah; c'è la fine di una Presidenza europea che si è rivelata forte ed efficace, quella francese. In sintesi, c'è un palese vuoto politico che rende il tutto ancora più pericoloso e inquietante.

Infine – credo che su questo siamo d'accordo un po' tutti – dobbiamo assolutamente rilanciare quell'iniziativa molto importante partita dall'Egitto e che coinvolgeva Al Fatah e Abu Mazen, alla quale Hamas non ha voluto partecipare. Infatti credo che l'irritazione profonda del Presidente egiziano e anche il fatto che i *media* egiziani non si sono scagliati con il solito vigore nel condannare Israele derivino anche da questo falli-

mento, voluto a tutti i costi da Hamas che non si è presentata nell'incontro cosiddetto di riconciliazione delle parti palestinesi.

Il fattore tempo è assolutamente cruciale. Se si protraggono troppo le operazioni militari, non soltanto ci saranno ulteriori morti civili, e questo è intollerabile per chiunque, ma si infiammeranno sempre di più le piazze arabe e si metteranno sempre di più in difficoltà, questo è stato detto, i Paesi moderati e la *leadership* moderata, innanzi tutto quella di Mubarak e di Abu Mazen.

Un capitolo a parte, seppur nella brevità dell'intervento, vorrei dedicare alla sorte degli sventurati palestinesi, i quali sono costretti a vivere in un vero e proprio carcere a cielo aperto. Mi riferisco alla condizione dei palestinesi che vivono nella Striscia di Gaza, che sono ostaggi tre volte: prima di tutto della mancanza della nascita di uno Stato palestinese per il fallimento costante e reiterato dei negoziati di pace. Poi sono ostaggi di Hamas, in tutti i sensi: sono ostaggi della strategia del terrore di Hamas in quanto gruppo terroristico, che li utilizza come veri propri scudi umani. Credo che la sorte di questi palestinesi, ma anche di quelli costretti dopo 50 anni ancora nei campi in Libano e in tanti altri Paesi arabi, che sembra non interessare nessuno – e parlo soprattutto dei Paesi arabi – dovrebbe al più presto rappresentare un argomento di cui poterci occupare finalmente in modo molto serio.

In conclusione auspico che la Presidenza italiana del G8 che avrà luogo tra qualche mese, ma che inizia formalmente con il mese di gennaio del 2009, possa dare impulso e slancio alla ripresa del dialogo di pace ed all'eventuale ripresa di un negoziato che porti finalmente a risultati concreti, vista la posizione del Governo italiano, che è solidamente dalla parte di Israele per quello che riguarda il suo diritto inalienabile ad esistere e ad esistere entro confini sicuri ma altrettanto consapevole che l'amicizia dell'Italia con tantissimi Paesi arabi può rendere il nostro Paese un interlocutore di tutto rispetto, proprio perché abbiamo una visione complessiva della situazione in Medio Oriente che ci potrebbe dare qualche carta da giocare in più a favore della pace.

ADORNATO (*UDC*). Signor Presidente, anch'io a nome del mio Gruppo vorrei ringraziare i Presidenti delle Commissioni congiunte per la tempestiva convocazione della riunione e il ministro Frattini per averci proposto il suo stile sobrio, misurato e mediatore, anche perché la linea di mediazione risponde ad una tradizione italiana su questo argomento.

Credo però che noi più che fare un dibattito ideologico sulle ragioni di Israele e di Hamas, dovremmo chiederci se la linea che il Governo ci propone sia una linea di mediazione efficace o inefficace. Non credo che vi sia dubbio alcuno sulla necessità che l'Europa assuma un'iniziativa di mediazione; il problema è chiedersi quale mediazione sia efficace e quale no.

Svolgerò alcune riflessioni prima di passare al punto centrale del mio intervento. Qualche responsabilità l'abbiamo anche noi come Unione Europea, perché se avessimo chiesto il cessate il fuoco quando i razzi parti-

vano da Gaza verso Israele, sia pure con danni come si è detto minori ma continui, lancinanti e provocatori, è chiaro che oggi una nostra iniziativa di mediazione avrebbe più valore. Chiedere il cessate il fuoco quando il fuoco inizia, credo sia il primo dovere di chi ama la pace; chiedere il cessate il fuoco quando il fuoco inizia dall'altra parte per reazione è meno efficace. È meno efficace perché è evidente che si arriva ad un punto nel quale il cessate il fuoco viene ritenuto da una delle due parti in causa, in questo caso da Israele, solo come una presa di posizione rispetto alla sua reazione, stante il fatto che non c'è stata nessuna presa di posizione politica internazionale, per lo meno significativa e convincente, rispetto al primo lancio dei razzi. Da qui deriva la posizione di tutti noi che diciamo che la colpa è di Hamas ma poi aggiungiamo che è necessario il cessate il fuoco.

Svolgo una prima riflessione: ho la sensazione, signor Ministro, che la posizione di mediazione più efficace che lei ha esposto nelle sue comunicazioni sia quella che ha riferito ad Israele. Israele sostiene che un disarmo credibile e controllato sia lo strumento di mediazione efficace – se non ho capito male – per chiudere questa partita.

FRATTINI, *ministro degli esteri*. È così.

ADORNATO (*UDC*). Credo che la posizione di mediazione più efficace sia quella di Israele: infatti, il disarmo o il cessate il fuoco o l'interruzione delle iniziative militari di Israele (essendo uno Stato) sono facilmente credibili e controllabili; al contrario, il cessate il fuoco di una formazione come Hamas è difficilmente credibile e controllabile. Quindi, se assumiamo la posizione del cessate il fuoco – che credo sia universalmente condivisa – dobbiamo capire se essa corrisponda a motivazioni ideologiche (in questo caso a noi dell'Unione di Centro non interessa) o a considerazioni di tipo fattuale. Un cessate il fuoco controllabile è solo quello dello Stato d'Israele; per il resto si potrebbe continuare tranquillamente come prima.

Questa riflessione mi conduce a dirle, signor Ministro, che a me sembra che il terzo punto da lei indicato, quello forse più problematico da un punto di vista del realismo politico, sia effettivamente centrale, non per fare dichiarazioni che lavano la nostra coscienza (che pur sono lodevoli perché la coscienza deve essere pulita), ma per ottenere effettivamente qualche risultato. Infatti, è evidente che se vogliamo il cessate il fuoco reale da entrambe le parti, dobbiamo prevedere come possa essere credibile e controllabile quello di Hamas, perché per quanto concerne Israele basta una dichiarazione ufficiale del Governo. Questo è secondo me il punto centrale che ci conduce anche ad un'analisi alla quale, sia pur brevemente, non mi voglio sottrarre: mi riferisco alla riflessione su come si possano isolare le posizioni estremiste anche nel mondo arabo-palestinese o come si possano incoraggiare. Non possiamo dimenticare che questa vicenda nasce su un territorio che, unilateralmente e anche a prezzo di gravi contraddizioni interne con i propri cittadini e la propria gente, il Governo

israeliano ha abbandonato (come legittimamente e da diverse parti si riteneva dovesse fare). È stato un atto unilaterale dello Stato d'Israele, molto criticato da parte della sua popolazione, che ha provocato anche alcune drammatiche conseguenze: ricordiamo le immagini dei drammi dei coloni che non volevano andare via. Non ci siamo trovati di fronte ad un'iniziativa provocatoria, ma ad un'iniziativa che tutto il mondo, anche quello più filo-palestinese chiedeva ad Israele, che si riassumeva in una linea politica: territori in cambio di pace. Non dobbiamo dimenticarlo: le nazioni non possono avere una memoria scarsa, altrimenti la politica non può riuscire come scienza del reale. Il territorio è stato dato, ma la pace non è arrivata. Si sosteneva all'epoca che la linea «territori in cambio di pace» avrebbe potuto favorire l'emergere di posizioni moderate: è un ritornello che si sente spesso. Giustamente dobbiamo favorire l'emergenza di posizioni moderate e si chiede ad Israele di lavorare a questo scopo.

Ebbene, colleghi, oggi siamo di fronte ad un episodio tragico nella sua realtà: la posizione moderata di Israele e la cessione del territorio in cambio di pace non ha provocato lo sviluppo di una posizione moderata o la pace, ma semmai il contrario: l'uso di quel territorio contro lo Stato d'Israele e per la sua distruzione. È un punto importante della politica internazionale, perché se scopriremo che una linea di «cedimento» – concedetemi questo termine anche se non è il più indicato – da parte dello Stato d'Israele verso le posizioni legittime di una linea che dice «due Stati due popoli» (che quindi comincia a dare territorio in cambio di pace), si trasforma invece nell'uso di questi stessi territori come avamposto per la distruzione d'Israele, dovremmo rivedere molte delle nostre posizioni.

Non sfugge, leggendo le cronache internazionali e riflettendo – per quel che si può – sulle situazioni politiche, che il dilemma interno al movimento palestinese è in gran parte legato al ragionamento che stavo sviluppando, al fatto cioè che quel territorio si sia trasformato in un *enclave* iraniana di promozione dell'islamismo e non della causa palestinese. Questo è il punto che mette in difficoltà Abu Mazen, chi vuole la pace e i moderati. Non mette in difficoltà chi vuole la guerra, perché l'Iran lavora per trasformare quel territorio in un *enclave* fondamentalista e non di liberazione o di assunzione di responsabilità statali da parte del popolo palestinese. Ecco perché Abu Mazen è in crisi. Allora, come si favorisce la linea moderata della pace? È vero che Hamas ha vinto le elezioni, ma è altrettanto vero che Hamas non vuole la pace. Abu Mazen ha fatto sforzi contraddittori e limitati per avere la pace, ma Hamas non vuole la pace.

Ecco il dilemma che la comunità internazionale deve sciogliere: come fare la pace con chi non vuole la pace? È possibile? Per molto tempo, gli israeliani hanno detto: noi vogliamo la pace e la pace si fa con i nemici, non con gli amici, altrimenti non c'è bisogno di fare la pace. È stata una linea che ha battuto le posizioni estremiste all'interno di Israele. Oggi emerge però una riflessione che fa parte della storia della guerra e della pace di tutta l'umanità: la pace si fa solo quando il nemico della pace è sconfitto, perché forse non si arriva alla pace se il nemico della pace non è sconfitto.

Da questo punto di vista, credo davvero che questa dovrebbe essere l'occasione non di dispute ideologiche, ma per tornare sulle nostre dispute antiche (di decenni fa ma anche dei mesi scorsi) per scoprire quale sia la linea giusta per la pace. Ripeto: oggi siamo di fronte ad un fallimento di una proposta che ci era stata fatta: territori in cambio di pace. Non è una linea giusta o perlomeno Gaza ci dimostra che non lo è. Il problema del controllo del territorio – l'onorevole Fassino lo sa bene e da qui discende la difficile problematica di chi vince o perde le elezioni – è importante.

In conclusione, signor Ministro, la sua relazione ci convince nello stile, nella misura e nella filosofia. Temiamo però, a differenza di quanto ha detto, che la mediazione più efficace sia proprio quella suggerita da uno degli Stati che è in guerra: solo rendere controllabile e credibile il disarmo di Hamas corrisponde non ipocritamente ma realisticamente al cessate il fuoco; viceversa, il cessate il fuoco è solo una perorazione spirituale, politica e anche materiale – che ovviamente condividiamo – ma che temiamo possa essere inefficace, se l'analisi che ho tentato di proporre fosse anche soltanto parzialmente giusta.

PRESIDENTE. Essendo già intervenuto un rappresentante per Gruppo sulle comunicazioni del Ministro, invito i colleghi che ancora desiderassero intervenire, sempre nella logica dell'alternanza tra Gruppi di maggioranza e opposizione, a essere più concisi.

NIRENSTEIN (*PdL*). Signor Presidente, ringrazio il ministro Frattini per la sua interessante e articolata riflessione e per le sue proposte sulle quali esprimerò un parere molto rapido alla fine del mio intervento. Ringrazio anche tutti i colleghi per l'interessante e nutrita discussione.

Ho trascorso le mie vacanze di Natale in Israele, dove ho assistito all'agonia degli ultimi giorni della tregua: mi riferisco ad una decina di giorni fa. In verità, oltre a giornate di agonia, si è assistito anche ad una situazione che, se interpretata con canoni tradizionali, aveva qualcosa di profondamente bizzarro, perché mentre i missili piovevano da Gaza in misura sempre crescente sino al mercoledì della notte di Natale (quando ne sono caduti cento), si avvicendavano invece alle televisioni e alle radio le suppliche degli israeliani ad accettare il rinnovo della tregua, mentre Khaled Masha'al da Damasco dichiarava in maniera inequivocabile e diretta che tale proposta per lui era inaccettabile. Va anche detto che, all'interno di Gaza, Ismail Haniyeh e la parte interna della *leadership* di Hamas avevano opinioni più fluttuanti e più complesse ed, evidentemente, avevano una percezione più diretta della situazione in cui si sarebbero presto andati a trovare se avessero proseguito. Ma – e qui sta l'elemento interpretativo che secondo me è molto interessante avere a disposizione – Khaled Masha'al, che è a Damasco, come tutti sapete, quindi sotto la sovrintendenza immediata della Siria e soprattutto dell'Iran, aveva una posizione che non è mai stata messa in discussione e alla quale, successivamente, la *leadership* interna di Hamas si è piegata: nel giro di poche ore da una po-

sizione dubitativa è passata ad un lancio molto frequente di razzi, fino a quei cento che sono caduti nella notte di Natale.

Bisogna capire perché questo è accaduto, perché la comprensione delle motivazioni che hanno portato a questa irrazionale presa di posizione ci può consentire oggi di condurre un'analisi che ci permetta di assumere una posizione sensata e razionale. Vedete, se seguitiamo a considerare all'interno della razionalità politica corrente ciò che è stato fatto da Hamas in quelle ore, rischiamo di ritornare a parametri antichi del conflitto israelo-palestinese, che non hanno più motivo di esistere e che ci condurrebbero, come alcuni colleghi hanno sottolineato, a trovare risposte adeguate ad una situazione che non esiste più.

A questo punto mi interessa sottolineare che in tutta quella fase sono stati estremamente attivi l'Egitto e il re Abdallah di Giordania; quest'ultimo aveva tentato in un primo momento di evitare che questa situazione prendesse la china che poi ha preso, ma proprio in queste ultime ore ha licenziato il capo dei suoi servizi di sicurezza perché ha evidentemente ritenuto che le informazioni fornitegli su Hamas, che hanno consentito una serie di dimostrazioni filo-Hamas perfino all'interno del suo Parlamento, non siano più adeguate allo *standard* pacifico e avanzato che invece questo Paese ha sempre tenuto, fin dai tempi di re Hussein.

L'Egitto è molto importante, anche alla luce delle proposte che avanzava il ministro Frattini. A dire la verità, in quelle ore, le informazioni che si ricavavano dai mezzi di comunicazione di massa e da colloqui che si potevano avere erano complesse e contraddittorie: l'Egitto era inequivocabilmente stupefatto e dolente nel vedere Hamas lanciare tutti quei missili in una situazione così irrazionale e riteneva questo fatto una provocazione altrettanto pesante quanto quella subita dall'Egitto stesso quando a novembre, come ha ricordato Margherita Boniver, Hamas non si era recato a quella riunione, disertandola all'ultimo momento, in cui l'Egitto si era proposto come mallevadore tra Hamas e Abu Mazen.

Dico questo perché altrimenti non capiamo come sono andate veramente le cose. Questo nostro rispetto e questo nostro proporre l'Egitto come mediatore deve tener ben presente che l'Egitto è il primo tra tutti i Paesi arabi, prima ancora dei Paesi occidentali, a temere la crescita del potere di Hamas come una malattia mortale e ha denunciato più volte il fatto che Hamas si presenta ormai agli occhi dell'intero mondo arabo come un traditore; il mondo arabo infatti non ha mai accettato di consegnarsi ostaggio nelle mani di una forza persiana, come è l'Iran. L'Egitto ha più volte dichiarato che l'Iran ha un atteggiamento egemonico nei confronti del Medio Oriente e che è oltremodo minaccioso non soltanto in termini specifici nei confronti dei Paesi moderati, ma anche in generale nei confronti dell'equilibrio del Medio Oriente, che è basato sui Paesi arabi e non certamente su un rapporto con l'Iran. L'Egitto quindi è in questa posizione e qualora noi lo proponessimo come mallevadore di qualsiasi rapporto di pace e tregua dobbiamo sempre sapere che agirà in questa direzione, per estromettere la presenza iraniana, che è diventata dilagante.

Gli uomini che comandano i 17.000 membri dell'esercito di Hamas hanno avuto quasi tutti il loro *training* in Iran e sono spessissimo aiutati dagli Hezbollah nel rifornimento di armi, attraverso l'Egitto. Ciò che ha scocciato – uso questa parola in senso minimalista – moltissimo il presidente Mubarak è che queste armi, che sono passate soprattutto attraverso quei 40 tunnel che Israele ha distrutto ieri, hanno una provenienza svariata ma sono tutte di matrice finanziaria iraniana; sulla questione a chi siano poi andati i soldi vi sono varie ipotesi, ma quella è l'origine e l'Egitto ne è consapevole più di ogni altro giocatore nell'area. Dobbiamo quindi aver molto chiaro questo nel momento in cui vogliamo che l'Egitto assuma questo ruolo predominante.

Vengo quindi al punto che mi sta particolarmente a cuore e con il quale termino, anche se troppo vi sarebbe da dire. Non stiamo assistendo a uno degli episodi del conflitto israelo-palestinese, tant'è vero che l'ultimo episodio di questo genere è quello che ha citato ora l'onorevole Adornato: lo sgombero di Gaza. Quello era un evento legato al conflitto israelo-palestinese: *land for peace*, abbandono del territorio. I vari passaggi di cui oggi i palestinesi lamentano, con motivi che possiamo ben capire, la chiusura erano stati creati come *terminal* giganteschi (probabilmente qualcuno di voi li avrà anche visitati) per il passaggio di beni di qualsiasi genere. La loro chiusura è stata legata invece agli episodi successivi: è difficile mantenere aperto il passaggio con un mondo che ti bombardava; infatti questi passaggi si aprono e si chiudono continuamente. Quello che resta sempre chiuso è quello di Rafah, perché l'Egitto ha un motivo strutturale, basilare per non consentire il passaggio dei palestinesi da quella parte e non esita, come è successo anche nei giorni scorsi, a sparare loro addosso, negando in qualsiasi modo quello che sarebbe il naturale sbocco e la naturale apertura del mondo arabo verso il mondo arabo. L'Egitto, per motivi che sono evidenti, lo evita.

Ministro Frattini, è molto utile l'idea di cercare una pacificazione cui possa partecipare anche la Lega araba, ma i termini devono essere chiari. Ciò significa consentire ai Paesi moderati di essere moderati: è la cosa più difficile che ci sia, perché l'elemento del consenso purtroppo in questi mondi viene sempre ottenuto attraverso un immarcescibile, indubitabile atteggiamento di antagonismo nei confronti di Israele. L'Egitto e Abu Mazen non sono antagonisti di Israele, lo dobbiamo dire con estrema chiarezza. Non lo sono loro, non lo è la Giordania. Ma se noi seguiamo a tenere in piedi l'assurda questione della sproporzione, che viene per la verità soprattutto dalla stampa più che dal mondo politico, che ha capito benissimo cos'è Hamas, e quindi a dire che Israele compie crimini di guerra, invitiamo di nuovo un mondo che se ne sta allontanando ad assumere posizioni arretrate. La posizione avanzata è dire che a Gaza sarebbe desiderabile un *regime change*. Se ciò è possibile o meno è tutto un altro discorso e si entra nel mondo della politica, ma noi dobbiamo fare lo *spelling* di questa espressione, *regime change*, dobbiamo dire che lì va cambiato il regime. Non importa se è stato eletto democraticamente, allorché si tratta di un mondo che, come elemento basilare della sua Co-

stituzione, perora la distruzione non soltanto di Israele, ma anche delle altre due religioni monoteiste che l'accompagnano nella passeggiata in questo mondo. Questo non deve accadere. Questa è la situazione, quella di un universo che si chiama Hamas. E non è vero che l'attacco è sproporzionato perché Hamas è Hamas e non è il mondo palestinese. È dal 1994 che Hamas ha lanciato il terrorismo suicida facendo più di 1.000 morti israeliani. Abbiamo a che fare con qualcosa che è profondamente dannoso per qualsiasi processo di pace. Pertanto, se vogliamo riavviare il processo di pace, Hamas, ora come ora, deve da un lato suscitare da parte dell'intero consesso internazionale, e anche da parte nostra, i sentimenti di pena per i suoi problemi umanitari, ma d'altro canto la più ferma condanna dal punto di vista politico e della prospettiva della perdita del suo potere.

PRESIDENTE. Vi pregherei di contenere gli interventi in tre minuti, secondo la regola europea, con slittamenti modesti, altrimenti non possiamo concludere i nostri lavori.

MARCENARO (PD). Onorevole ministro Frattini, mi pare che muoviamo tutti dalla stessa domanda, vale a dire come ridare forza alle componenti che possono favorire una ripresa del dialogo e una prospettiva di pace e sconfiggere quelle che invece contraddicono questa possibilità, e Hamas fa indubbiamente parte di queste ultime.

Questa discussione fra noi, in un quadro che peraltro vede sulle proposte avanzate dal ministro Frattini una sostanziale convergenza (se in questo nostro approfondimento e confronto perdiamo di vista questo traguardo politico rischiamo di non aiutare il nostro lavoro), riguarda esattamente l'interpretazione e la valutazione dei fatti. A me pare chiaro, e credo lo sia anche per l'onorevole Nirenstein, che non c'è nulla che porti a concludere che un colpo militare si traduca in un colpo politico e nella crisi di un'organizzazione come Hamas, non c'è nulla che porti a questa conclusione, anzi, l'esperienza e la storia di questi anni dimostrano che in molti casi – non voglio generalizzare – è avvenuto il contrario.

Credo che oggi uno dei problemi che abbiamo di fronte è come riprendere, in questa situazione, la strada della politica partendo in primo luogo dalle questioni immediate del cessate il fuoco, della tregua e dalle altre che il ministro Frattini ha enumerato, aprendo poi la strada ad una valutazione di prospettiva su un punto fondamentale di cui hanno parlato in molti. Siamo di fronte ad una crisi di prospettiva, ad una crisi politica estremamente seria e ad una situazione molto aperta per svariate ragioni: la crisi della rappresentanza palestinese; l'incertezza relativa ad un cambio non ancora avvenuto nella *leadership* statunitense; l'incertezza che riguarda le prospettive israeliane, dove si confrontano e continuano a confrontarsi ipotesi diverse. Aggiungo inoltre che il tutto avviene nell'ambito di un processo che riguarda l'insieme della regione. Siamo di fronte ad una situazione nella quale sempre meno è possibile distinguere la specificità del conflitto palestinese da una dimensione regionale. E quanto detto

in questa sede a proposito del ruolo dell'Iran ne è un esempio significativo.

Nei prossimi mesi sono previsti appuntamenti molto importanti: a febbraio 2009 vi saranno le elezioni israeliane, intorno alla fine di gennaio l'entrata in carica della nuova presidenza americana e a giugno le elezioni iraniane. Si svolgerà quindi una vicenda politica sulla quale l'Europa e la comunità internazionale potranno esercitare un ruolo e avere un'influenza se diventano credibili portatori di pace. Da questo punto di vista la tregua ha indubbiamente un contenuto umanitario, che non sopravvaluterei, al quale è sensibile l'opinione pubblica del mondo. Non possiamo metterla da parte come se fosse un fatto trascurabile, perché ha un significato politico. Lo diceva l'onorevole D'Alema riferendosi ad alcune affermazioni di Olmert degli ultimi giorni. Bisogna immaginare una prospettiva capace di interagire e influenzare le dinamiche del mondo arabo. La questione iraniana si risolverà con i bombardamenti o attraverso una svolta di regime, come diceva l'onorevole Ministro? E' difficile pensare che di questa svolta politica, di questa piattaforma possano essere protagoniste solo le forze riformiste interne all'Iran se nel panorama internazionale non trovano un punto di riferimento.

A mio parere, questa, oggi, è una questione fondamentale. Ritengo che chi dice di amare Israele deve contrastare l'idea che vi possa essere una soluzione militare ai problemi. Chi ama Israele deve contrastare questa pericolosa illusione. A mio parere, chi ama Israele deve dire che la visione di un paese condannato a vivere in eterno in un mare di paesi nemici e che ha come unica prospettiva quella di arroccarsi in una difesa, che di generazione in generazione va avanti senza la prospettiva reale di costruire un dialogo con i vicini, è una visione che impedisce di per sé la costruzione di un dialogo. Per tale ragione, a mio avviso, c'è un tempo immediato, del quale il ministro Frattini ha parlato, e credo vi sia anche un medio termine sul quale vale la pena lavorare per ricostruire quelle prospettive che oggi sono evidentemente in crisi.

PIANETTA (*PdL*). Innanzitutto, condivido la relazione del Ministro, che non considero contraddittoria, ma molto equilibrata, tenuto conto della complessità di una situazione che va avanti da anni, da decenni. Oggi, infatti, c'è bisogno di grande equilibrio. Credo pertanto che la relazione del Ministro vada proprio in questa direzione.

Come alcuni colleghi, mi sento libero di esprimere tutta la preoccupazione di Israele. Venti giorni fa con dei colleghi, ero a Sderot e ho visto i razzi che Hamas ogni giorno, da sette anni a questa parte, lancia su quella popolazione. Ho poi ascoltato la grande preoccupazione del sindaco che, pur essendo dello stesso partito, Kadima, aveva espresso parole di grande critica nei confronti del proprio Governo in ragione di una situazione veramente grave. Pensate che un bambino nato sette anni fa ha visto sempre razzi che cadevano sulla propria testa e che i tetti delle case sono fatti per dare riparo dai razzi. Attenzione, però, perché il problema non è soltanto Hamas: Israele si vede accerchiata anche dagli hezbollah perché,

contrariamente a quella che era stata la situazione precedente la guerra, su quel territorio, dove si stima fossero installati 10.000 missili, oggi ne sono installati 42.000. Questo stando a quanto riferitoci dagli israeliani. Di qui la grande preoccupazione dell'opinione pubblica israeliana e di tutti i partiti israeliani, perché Hamas – l'ha detto anche l'onorevole Adornato – non vuole la pace, ma addirittura è elemento strategico dell'Iran in ragione di una destabilizzazione dell'area.

Allora, di fronte a questo accerchiamento, di fronte ai sentimenti che coinvolgono la stragrande maggioranza del popolo israeliano, di fronte a questa volontà di annientamento (il collega Compagna l'ha detto: l'obiettivo di Hamas è distruggere Israele), a fronte di un'imposizione, di una impostazione che prevede il genocidio del popolo israeliano, come si fa a valutare concretamente qual è la dimensione, la proporzione rispetto alla capacità e alla possibilità di sopravvivere e di difendersi? È vero, Hamas – lo ripeto – non vuole la pace per un motivo strumentale e strategico: questo deve preoccupare tutti noi, perché si può immaginare che si possa scatenare un'azione di piazza anche nei Paesi arabi più equilibrati e moderati. Questa è la grande preoccupazione, di qui la necessità di essere equilibrati; per questo il consenso all'azione dell'Italia, d'intesa anche con la Francia, in ragione anche di quello che potrà essere l'impegno italiano nel prossimo G8.

Voglio concludere evidenziando due aspetti. Da una parte, c'è la grande preoccupazione del controllo dell'azione di disarmo da parte di Hamas; dall'altra, come il ministro ha evidenziato, la ripresa dei flussi umanitari. Credo che dobbiamo fare in modo che il popolo palestinese, quel milione e mezzo di persone che vive in condizioni così disumane, debba trovare la capacità di avere un futuro, debba avere la possibilità di un proprio sviluppo e giustamente il Ministro dice che l'Italia ha cercato di mettere in atto degli aiuti. Credo che dobbiamo fare uno sforzo ancora più grande, perché dobbiamo, per così dire, togliere l'acqua alla capacità di fare proseliti e ottenere consensi da parte di Hamas. Pensate che circa il 50 per cento della popolazione che vive nel territorio di Gaza ha un'età compresa tra zero e 14 anni. Che futuro hanno questi ragazzi? Come possono sperare in un proprio futuro? Dobbiamo fare in modo che, oltre agli aiuti umanitari, si aiuti lo sviluppo di questa area, perché è soltanto attraverso la capacità di innescare sviluppo che togliamo l'ossigeno ad Hamas: infatti, oggi è facile fare proseliti fra quei ragazzi, perché nel momento in cui diventano dei *kamikaze* le loro famiglie ricevono onori, soldi e doni. Dobbiamo assolutamente fare in modo che ci sia anche la capacità di togliere l'ossigeno ad Hamas perché quell'area abbia una capacità di sviluppo. Al tempo stesso però dovremo fare attenzione perché non possiamo deludere e non prendere in debita considerazione la legittima volontà di Israele di vivere in pace e come democrazia in quell'area mediorientale.

FASSINO (PD). Ringrazio anch'io il Ministro per la sua esposizione. Credo che questa seduta un esito lo produce, oggi, nel senso che la pro-

posta che il Ministro ha avanzato e che vede impegnato il Governo italiano a lavorare per una risoluzione del Consiglio di sicurezza articolata sui quattro punti principali che sono stati esposti penso raccolga il consenso, credo, di tutti. Quindi, in questo senso, non c'è dubbio che un consenso di tutti ad una iniziativa che punti ad una risoluzione del Consiglio di sicurezza sostenuta da tutti rafforza l'azione del Governo italiano in questa sede, anche se mi è parso di intravedere nelle ultime parole del Ministro che l'esito di tale risoluzione non è affatto scontato. In ogni caso, penso sia giusto lavorare per una risoluzione del Consiglio di sicurezza su quei quattro punti e il fatto che qui ci sia un consenso di tutti credo conforti il Governo ad andare avanti con determinazione su questa linea.

In particolare, a me pare che di quei quattro punti ce n'è uno che rappresenta la chiave di volta; in questo condivido le considerazioni dell'onorevole Adornato. Tra quei quattro punti c'è la eventualità di dislocare degli osservatori internazionali sul terreno, rafforzati ulteriormente dalla disponibilità dell'Unione Europea a mettere a disposizione il meccanismo PESD in tale attività. Credo che questo sia molto importante perché gli osservatori internazionali diventano la condizione per rendere credibile la richiesta di un cessate il fuoco, che lo è se prevede meccanismi che ne consentano il controllo, soprattutto quando sappiamo bene una delle due parti in causa, Hamas, non è stata fin qui disponibile a nessuna forma di controllo e anzi – se ho capito bene dalle parole del Ministro – rifiuta l'eventualità che ci siano degli osservatori internazionali, il che la dice lunga. La richiesta di un cessate il fuoco, di una tregua, quanto meno di una sospensione dell'attività, che tra l'altro viene avanzata da tutti i settori della comunità internazionale, da settori significativi della stessa società israeliana (cito fra tutti gli articoli, pubblicati in questi giorni sulla stampa italiana, di Amos Oz, di Yehoshua, di Grossman) ha un senso in quanto si possa effettuare un controllo. Quindi l'elemento di novità importante su cui credo vada fatta leva è l'impegno della comunità internazionale a dislocare sul terreno un meccanismo di monitoraggio e di controllo che consenta l'effettività, che renda più credibile la richiesta di una tregua, persino la richiesta di un atto unilaterale di buona volontà che viene rivolto al governo israeliano.

Seconda considerazione: noi chiediamo tutti una tregua perché siamo convinti che non c'è soluzione militare al conflitto in Medio Oriente e che bisogna far tornare la parola alla politica. Vorrei però che facessimo i conti con il nodo del tornare alla politica. E il nodo si chiama Hamas. C'è una apparente (il Medio Oriente ci ha abituati a mille contraddizioni), ma non lo è tanto, contraddizione nelle vicende di queste settimane. C'è una precipitazione drammatica della crisi dopo che in questi mesi, in realtà, si sono prodotti sul terreno dei fatti che andavano nella direzione non dico di accelerare il processo di pace, che forse è troppo, ma di creare condizioni più favorevoli: i colloqui tra Siria e Israele mediati dalla Turchia, il fatto che sulle quattro questioni fondamentali (Gerusalemme capitale dei due Stati, confine del 1967 con scambio di terre, insediamenti che vanno smantellati nella zona della West Bank che diventerà Stato palesti-

nese, diritto al ritorno dei profughi che abbia valore simbolico, che non metta in discussione il carattere ebraico dello Stato di Israele) le posizioni non sono poi così distanti. Intendiamoci: non mi sfugge che il diavolo sta nel dettaglio, tuttavia, in termini di principio, Abu Ala in Italia mi ha detto: è evidente che il ritorno dei profughi palestinesi non può mettere in discussione il carattere ebraico dello Stato di Israele. Non solo: l'impegno molto più assertivo dei Paesi arabi per la pace, dall'Arabia Saudita all'Egitto, e il piano di pace arabo.

Dobbiamo porci la seguente domanda: come mai nel momento in cui matura una serie di condizioni, che – ripeto – vanno lette più favorevolmente verso la pace, si determina una precipitazione? Il problema del rapporto con Hamas lo dobbiamo affrontare. È giusto dire che è probabile che nell'atteggiamento del Governo israeliano abbia prevalso anche un calcolo elettorale, ma che ci fossero le elezioni lo sapeva anche Hamas. Il denunciare la tregua a sessanta giorni dalle elezioni a vantaggio di chi va?

Il problema vero con cui bisogna fare i conti è che siamo di fronte ad un protagonista che ha quel consenso elettorale di cui si è parlato. Il problema è quindi di un certo spessore. C'è infatti un protagonista che nega in radice la precondizione di qualsiasi processo di pace, perché Hamas non riconosce il diritto di Israele ad esistere. Questo è il problema da risolvere; qualche mese fa uno dei teorici di Hamas arrivò dire: noi siamo pronti a fare una tregua per dieci anni con Israele, il problema è che non si sa che cosa succederà dopo i dieci anni.

Il nodo spesso che ci troviamo di fronte in questa crisi è un soggetto forte che controlla una parte del territorio palestinese, che ha un consenso tra i palestinesi e che, come si vede in questi giorni, gode anche di simpatia in una parte di opinione pubblica araba. È un soggetto con cui devi fare i conti e che ha però una posizione che nega in radice la precondizione di qualsiasi accordo. L'accordo di pace in Medio Oriente è fondato sul fatto che tu riconosci che ci sono due diritti, entrambi legittimi, e che tutti e due hanno il diritto di essere riconosciuti e affermati.

La pace è stata più vicina tra la Conferenza di Madrid del 1991 e l'assassinio di Rabin, passando per i colloqui di Oslo e l'accordo di Washington, perché in quei cinque anni è prevalso il riconoscimento reciproco: ciascuno riconosceva che il diritto dell'altro era legittimo come il proprio e, anzi, ciascuno riconosceva che, in quanto i due diritti si affermassero insieme, era più facile per ciascuno vedere il proprio riconosciuto. Hamas ha messo in discussione questo impianto e, allora, il vero problema, che non è facilmente risolvibile, è come si supera questa contraddizione.

Da questo punto di vista, penso siano molto importanti il sostegno all'Egitto, la Lega araba e l'iniziativa di mediazione, perché tutta l'iniziativa della *leadership* moderata del mondo arabo – dalla Lega araba al Governo egiziano, all'Arabia Saudita, alla Giordania – scommette ancora, fino a prova contraria, sul costruire condizioni che portino Hamas a convincersi che non ci può essere una soluzione senza riconoscere il diritto di Israele ad esistere. Vedremo se ce la farà oppure no, però è chiaro che da

questo punto di vista, dal momento che questo è il nodo, il sostegno forte all'iniziativa araba è un passaggio essenziale.

Come ultima questione, ritengo che dovremmo anche riflettere autocriticamente sul seguente aspetto: l'impegno della comunità internazionale in questi anni è stato spesso al di sotto della determinazione che era necessaria. A me colpisce che nell'ampia, esaustiva e dettagliata comunicazione che il Ministro ha fatto, e per la quale ancora lo ringrazio, non è comparsa la parola quartetto. A mio parere non è un caso, perché il quartetto, che pure associa i quattro protagonisti principali (ONU, Unione Europea, Russia e Stati Uniti), è stato del tutto evanescente. La determinazione che la comunità internazionale doveva mettere in campo in realtà non è stata all'altezza. È stato già ricordato che un anno fa ad Annapolis si disse: entro la fine del 2008 si farà l'accordo di pace. Ciò presupponeva una determinazione, un'azione, una capacità di persuasione, di coazione, di sostegno e di accompagnamento da parte della comunità internazionale nei confronti dei due protagonisti perché si sedessero al tavolo della trattativa e negoziassero davvero; cosa che invece non è avvenuta e ci troviamo in questa situazione. Penso che questo vada detto e che l'Italia, in sede europea, all'ONU e in tutte le sedi internazionali in cui si affronta la questione, debba farsi portatrice di una sollecitazione a se stessa e alla comunità internazionale per una maggiore iniziativa politica.

Come altri colleghi oggi presenti, mi occupo della vicenda da tantissimi anni e ho partecipato al primo colloquio israelo-palestinese nel 1978 (figuriamoci quanto tempo passa in queste vicende) e nel corso degli ultimi trent'anni mi ha colpito che tutte le volte che parli con un palestinese o un israeliano, lui ti spiega in modo chiaro, esaustivo, preciso e convincente come deve finire, ossia due popoli e due Stati. Nessuno ti spiega però come ci si deve arrivare. Questa contraddizione, per cui tutti hanno chiaro come deve finire, ma nessuno ti spiega come ci si deve arrivare, deriva dal fatto che manca un elemento fondamentale, ossia un rapporto di reciproca fiducia. La fiducia non si costruisce senza una determinazione fortissima della comunità internazionale ad accompagnare, assistere, garantire e assicurare i due protagonisti. Il *deficit* di fiducia richiama una nostra responsabilità e non è affidato soltanto al fatto che loro due si convincano. C'è un problema che penso vada posto e che l'Italia deve porre in tutte le sedi: quello di una maggiore iniziativa della comunità internazionale.

MARTINO Antonio (*PdL*). Signor Presidente, rispetterò senz'altro i limiti di tempo da lei indicati.

Credo – e penso non sia necessario illustrarlo – che il punto da cui partire è che siamo in presenza di un attacco dell'islamismo estremista all'Occidente. Israele è l'avamposto, la prima linea dell'Occidente. Il regista dell'attacco è l'Iran e ha Hamas ed Hezbollah che attaccano Israele, uno da Sud e l'altro da Nord, naturalmente con la complicità della Siria.

A me sembra che il XX secolo ci abbia lasciato in eredità due lezioni che non dovremmo dimenticare, la prima delle quali è che le parole di un

fanatico vanno prese sul serio. I fanatici intendono fare esattamente quanto minacciano: Hitler non scherzava quando parlava degli ebrei e Ahmadinejad non scherza affatto quando parla di Israele che vuole distruggere e quando dice che la fine dei giorni si avrà quando l'ultimo ebreo sarà stato ucciso. La seconda lezione è che bisogna prepararsi per tempo: se gli inglesi avessero dato retta a Churchill e l'Inghilterra si fosse riarmata è probabile che molti dei guai della seconda Guerra mondiale sarebbero stati evitati.

Credo che dovremmo tenere presente che nello Statuto di Hamas – lo ricordava poc'anzi l'onorevole Fassino – c'è non solo la distruzione dello Stato di Israele, ma anche l'uccisione di tutti gli ebrei. Ciò è esattamente quanto dice l'Iran. Siamo sicuri che su queste basi il dialogo sia possibile? Possiamo continuare a dirci neutrali e indifferenti tra gli antisemiti e la democrazia israeliana? Abbiamo a nostra disposizione solo quanto la diplomazia e la politica possono offrirci. Cerchiamo almeno di farne un uso coerente e corretto, scegliendo da che parte stare, abbandonando la vergognosa via di un'inaccettabile terzietà o, per far ricorso a un ridicolo neologismo, di equivocanza.

BERNARDINI (PD). Signor Ministro, mi pare che i quattro punti da lei illustrati costituiscano le azioni, peraltro concordate anche con la Francia, che devono essere subito messe in atto. Dobbiamo subito sottolineare che non si tratta di punti di facile realizzazione e, quindi, rappresentano il problema delle prossime ore.

Mi perdoni se la cito, ma voglio ricordare le parole da lei pronunciate circa un anno fa a Bruxelles, seppure a titolo personale, che rivestono (per me che sono radicale) ancora una grande importanza e credo siano di un'attualità pregnante in questi giorni e in queste ore. Signor Ministro, a titolo personale, lei ha affermato: «Apprezzo molto la coraggiosa suggestione che Israele possa essere un giorno membro dell'Unione Europea. Introdurre il riconoscimento forte che, se c'è una democrazia come Israele in Medio Oriente, ancorare questa democrazia ai valori fondanti dell'Unione Europea avrebbe un effetto domino positivo su tutta la regione». Poi, ha aggiunto: «promuovere democrazie e diritti per sradicare fondamentalismo e terrorismo». È trascorso un anno, ministro Frattini: continua ad apprezzare quella «coraggiosa suggestione», peraltro fortemente condivisa dal popolo israeliano (almeno da quanto risulta dai sondaggi effettuati, a dispetto dei suoi governanti)? Non pensa sia giunto il momento di un ruolo attivo di questo tipo dell'Europa per aprire finalmente il processo di adesione politica di Israele all'Unione Europea, proponendo il modello spinelliano federalista europeo e antinazionalista? Non mi riferisco a «due popoli e due Stati», come è stato ancora ripetuto qui, ma a «due popoli e due democrazie»!

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Bernardini, anche per la brevità e per il messaggio chiaro.

BALDASSARRI (*PdL*). Anch'io ringrazio i Presidenti delle Commissioni affari esteri per la convocazione ed il ministro Frattini per le indicazioni che ha fornito.

Mi permetto di svolgere rapidamente un paio di riflessioni e, se il Ministro lo consente, anche una proposta che sottopongo all'attenzione sua e del Governo italiano, oltre che dei colleghi presenti.

È ovvio che nell'immediato non si possa non condividere l'iniziativa di arrivare il più presto possibile al «cessate il fuoco» e, quindi, ad una risoluzione dell'ONU; tuttavia il problema è rappresentato dal progetto politico che segue il «cessate il fuoco».

Come è emerso in numerosi interventi e in modo molto chiaro anche dalle parole dell'onorevole Martino, dobbiamo prendere atto del fatto che è finita una fase, cioè la fase del problema israelo-palestinese.

Se permettete, ricordo che ho avuto la ventura di assistere fisicamente all'inizio di questa fase, guidando a Gaza una missione dell'allora Governo italiano: il giorno in cui gli israeliani uscivano da Gaza e l'Autorità palestinese ne prendeva possesso, l'incontro con Abu Mazen, in quel pomeriggio, veniva fatto interrompendo il primo Consiglio dei ministri dell'autorità palestinese a Gaza. Quella fase aveva aperto grandi speranze. Il nodo, però, era rappresentato da *peace for land*. L'allora primo ministro Sharon ha dovuto combattere dentro Israele, ha dovuto sfasciare il suo partito e ha dovuto fondarne uno nuovo, Kadima.

Entrando a Gaza dal *check-point* di Erez, ovviamente scortati dal Tuscania, era evidente la radice pericolosa di quella fase. Infatti, mentre il popolo palestinese festeggiava la liberazione del proprio territorio, i gruppi armati di Hamas bruciavano le sinagoghe: ho visto personalmente decine di sinagoghe in fiamme, alle cinque del pomeriggio, dodici ore dopo che erano usciti gli israeliani. Il nodo politico era tutto interno. A Gaza, l'incontro con Abu Mazen si effettuò con i servizi dello stesso Abu Mazen, che garantivano la sicurezza, non certo verso il Tuscania, ma verso i Servizi di Hamas. Cito questo episodio affinché si possa fare una riflessione.

Quella fase è finita e la nuova non è rappresentata dalla questione israelo-palestinese. Hamas non è nella strategia del popolo palestinese; Hamas è nella strategia degli estremisti islamici, sostenuto dalla Persia (se permettete, mio zio veniva da là con il cammello, quando andò a Betlemme e, quindi, posso anche rivendicare qualche radice storica!). Tra l'altro, vi è una radice antiaraba: ciò spiega il motivo per cui il mondo arabo è molto preoccupato. Come ha giustamente evidenziato poc'anzi il collega Adornato, dobbiamo ricordare le fasi della storia; forse anche i millenni qualche volta sono di aiuto!

Allora, se questa è la nuova fase, che non è quella dei «due popoli e due Stati» o della questione Palestina-Israele, ma è quella in cui vi è la testa di ponte dell'islamismo estremo, guidato dall'Iran, che attacca a Nord e a Sud lo Stato di Israele (Hezbollah da una parte e Hamas dall'altra), dobbiamo leggere questa pagina, da oggi in poi, in un altro modo.

Vorrei svolgere una rapida riflessione anche su quella che viene definita una reazione esagerata di Israele: francamente si tratta di un'ipocri-

sia colossale. Sfido chiunque abbia visitato quelle terre a non capire. Se dei missili Kassam venissero sparati da Frosinone a Latina e noi fossimo a Roma, la reazione sarebbe esagerata? Di questo si tratta, perché le distanze fisiche sono simili. I missili, peraltro, vengono sparati da un'organizzazione supportata da uno Stato – l'Iran – che ha come primo obiettivo quello di distruggere Israele e di uccidere anche l'ultimo ebreo. Dobbiamo metterci nei panni degli altri: cosa succederebbe a Roma se un'organizzazione di questo tipo sparasse missili da Viterbo su Orte e da Frosinone su Latina? Come reagirebbero il Governo italiano, l'opposizione e la maggioranza?

Si afferma, poi, che il «cessate il fuoco» viene richiesto sempre quando reagiscono gli israeliani e mai quando partono centinaia di missili. Sapete meglio di me quanto costano quei missili. Io non faccio parte della Commissione esteri e quindi non sono un esperto della materia, ma so che costano molte settimane di sopravvivenza del popolo palestinese di Gaza. Detto questo, vorrei avanzare un piccolo suggerimento da sottoporre alla riflessione del ministro Frattini e del nostro Governo. Ha ragione l'onorevole D'Alema quando afferma che bisogna capire le radici di Hamas, perché ha vinto le elezioni. Da questo punto di partenza io arrivo, però, ad una conclusione radicalmente opposta a quella dell'onorevole D'Alema, almeno sulla base delle mie informazioni (mi sembra che anche l'onorevole Fassino, però, sia sulla mia stessa linea). Io ritengo che Hamas abbia vinto le elezioni a Gaza non certo perché ha promesso di sparare missili su Israele; ha vinto le elezioni perché molto furbescamente ha costruito a Gaza uno Stato sociale: era l'unica istituzione politicamente rilevante che ha organizzato le scuole e la sanità e ha procurato anche un po' di cibo. Su questi temi Hamas ha vinto le elezioni.

Allora, il problema è ottenere il cambiamento a Gaza, ovviamente non ammazzando tutti i membri di Hamas e tutti i palestinesi, e neanche andando a coinvolgere Hamas in quanto tale, bensì tagliandone le radici che affondano nella popolazione che li spalleggia non perché sparano i missili ma perché, furbescamente, costruiscono scuole e si occupano di sanità e di quel poco di Stato sociale che c'è a Gaza. La mia proposta, ministro Frattini, è questa; perché non rifletterci anche in sede europea? Noi abbiamo ancora, se non la chiudiamo tra qualche settimana, una piccola istituzione che si chiama Istituto mediterraneo di ematologia; è il primo accordo trilaterale Israele-Palestina- Repubblica Italiana che attraverso la sanità e attraverso la scuola entrava in Palestina e in Israele. Ricordo che in quel giorno che vi ho citato, quando il mio blindato con la bandierina tricolore faceva scansare i palestinesi, si sentivano applausi e grida «viva Italia!», e non è che i palestinesi lo facessero perché conoscevano chi c'era dentro, ma perché la Repubblica Italiana era quella che andava a prendere i bambini per salvarli da morte certa. Sono cose banali ma molto concrete.

Allora, se vogliamo tagliare le radici politiche di Hamas e fare il *regime change* a Gaza, perché non accompagnare il dopo cessate il fuoco con un progetto politico che preveda interventi sulla sanità, sulla scuola

e sul cibo? Un intervento bilaterale: l'Europa adotti il popolo palestinese su questi temi e apra le trattative perché Israele diventi a pieno titolo membro dell'Unione Europea. Questa è mediazione ed equilibrio. Il tutto dovrebbe essere garantito dall'Egitto, chiudendo la frontiera al passaggio dei missili, ma riaprendola al passaggio di istruzione, sanità e cibo. Allora al cessate il fuoco potrebbe seguire un progetto politico che miri all'obiettivo di cui parlava il presidente D'Alema, nel senso che occorre tener conto di Hamas, ma la mia proposta è opposta alla sua, perché non tiene conto di Hamas coinvolgendola e assecondando le sue concezioni del mondo e della storia e le sue alleanze internazionali, ma tagliandone le radici.

Mi permetto, Presidente, questo piccolo suggerimento. Il ministro Frattini conosce benissimo lo specifico argomento, che oggi potrebbe essere esteso, allargato, completato, perché questi sono temi di politica estera o meglio questa è politica estera.

TEMPESTINI (PD). Signor Presidente, sarò molto breve e mi limiterò ad alcune osservazioni perché è già stato detto molto. Sotto pelle, anche nel corso del dibattito odierno, è venuto fuori che qualcosa si sta muovendo, che c'è un interrogativo che sta prendendo corpo anche in Israele sull'idea che la strategia sin qui seguita dalla comunità internazionale (alla quale con alterne fortune Israele ha dato un contributo, come pure lo stesso mondo arabo, quello tradizionale arabo in quanto tale), cioè la strategia del mutuo riconoscimento dei due Stati, in qualche modo sia ormai una strategia perdente.

Ci sono certamente delle considerazioni tutt'altro che banali da fare a questo proposito. Tra l'altro, sono considerazioni che la comunità internazionale, e anche la parte più avvertita di Israele, negli ultimi anni aveva già fatto. Ad esempio, il radicale mutamento delle condizioni di sicurezza che attraversano quella realtà che si sono molto modificate, e ne è testimonianza evidente quel particolare apparentemente insignificante dell'allungamento della gittata dei razzi Kassam, che invece la dice lunga sulla situazione strategica della sicurezza dei rapporti tra Israele e Palestina, il che ha aggravato un quadro già complicato.

Il secondo elemento è che Hamas rappresenta qualcosa di più. In questo senso vi è quindi un fondo di verità nella posizione che guarda ad un cambiamento della strategia generale, ed è l'idea, la constatazione che con l'*enclave* chiusa di Gaza e con l'idea di Hamas di tenere ferma quell'*enclave* in una condizione, diciamo, di miccia, di polveriera sempre accesa, si risponde ad un disegno che non ha niente a che fare con quelli tradizionali e con le modalità di sviluppo delle politiche mediorientali israelo-arabe e con l'ingresso di interlocutori diversi, come ovviamente l'Iran, cui il ministro Frattini ha fatto riferimento e che costituiscono un altro elemento importante del quadro.

Tutto questo accade in una condizione geopolitica generale fortemente cambiata, della quale, naturalmente, gli israeliani prendono atto, nel senso, cioè, che la nuova Presidenza americana è tutta da costruire,

la sua capacità, la credibilità e l'iniziativa sono ancora da verificare per una ragione evidente e questo è ciò che a mio giudizio, sotto pelle, attraverso il dibattito e di cui abbiamo avuto qualche riflesso oggi. Io penso che sia sbagliata questa linea e ritengo che noi dovremmo continuare a lavorare.

Per esempio, condivido quanto detto dall'onorevole Fassino: dobbiamo lavorare per cogliere tutti gli elementi del quadro internazionale, il nuovo ruolo degli Stati Uniti, naturalmente, e una condizione di multilateralismo che si dispieghi con nuova forza e capacità di incidenza. Tutto questo può portare ad insistere e a continuare sulla linea, aggiornandola ma non cambiando la strategia di fondo alla quale la comunità internazionale si è fino ad oggi dedicata, con mancanza di coraggio e certamente con tantissime occasioni perse, forse tutte almeno dalla Comunità europea, ma io penso che non possiamo metterci nelle condizioni di autorizzare letture diverse perché ci troveremmo davvero in condizioni molto precarie.

Ho colto molta preoccupazione nelle parole del Ministro e la sua valutazione molto preoccupata anche per la riunione della Lega Araba del 2 gennaio. Ho letto nelle sue parole quello che si legge di fronte ad una situazione priva di sbocco come quella in cui ci troviamo oggi. Voglio solo porre una domanda riferita alla possibilità di giocare sul terzo punto di una eventuale risoluzione, quello degli osservatori. Vorrei sapere – io ho capito così, può darsi che mi sia sbagliato e nel caso lei si limiterà a dirmi di no – se c'è la possibilità di lavorare perché questi osservatori possano avere altra provenienza, altra origine e attraverso questa strada si possa cercare di cogliere lo stesso risultato, quanto meno provvisorio.

DE LILLO (*PdL*). Signor Presidente, sarò molto rapido ed eviterò ogni riferimento al merito della questione, ma mi permetta di esprimere un ringraziamento ed una brevissima riflessione di carattere politico. Il ringraziamento è per l'esempio di sensibilità istituzionale che i Presidenti di Commissione, il ministro Frattini e tutti i colleghi intervenuti oggi hanno dato. Infatti, il fatto di aver convocato con urgenza la numerosa ed approfondita presenza dei membri delle due Commissioni esteri di Camera e Senato testimonia dell'importanza della condivisione, ma al contempo deve essere riconosciuta al Ministro la sensibilità istituzionale mostrata nell'essere intervenuto qui oggi, malgrado la concomitanza della riunione dei Ministri europei, proprio per rafforzare ulteriormente, con questo passaggio parlamentare, la posizione italiana.

Mi sembra che tutti i colleghi, come me, abbiano condiviso pienamente l'accurata analisi della grave situazione in Medio Oriente e che i loro interventi siano stati di altissimo livello. anche perché hanno preso la parola prima di me anche quattro ex Ministri degli esteri per sottolineare l'importanza dei quattro punti da lei enunciati, signor Ministro, che ritengo possano essere pienamente condivisi: dal cessate il fuoco immediato alla richiesta di ripristino dei flussi umanitari. Vorrei in proposito sottolineare il ruolo non secondario che gli ulteriori finanziamenti italiani avranno nell'immediatezza della grave situazione umanitaria, dal mo-

mento che il collasso sanitario della striscia di Gaza è un aspetto fondamentale su cui possiamo sin da subito fare molto. Ha inoltre evidenziato il ruolo degli osservatori internazionali e in questo la particolare azione svolta dall'Unione europea: mi sembra che tutti abbiano sottolineato il valore della partecipazione europea nel controllo dell'attività di Hamas. Condivido le parole del collega Baldassarri sull'importanza di interventi strutturali per prevenire ulteriori crisi. L'ultimo punto da lei esposto riguarda la richiesta di impegno dell'Egitto.

Signor Ministro, sono certo che esca politicamente rafforzato da questo autorevole passaggio parlamentare che porterà avanti l'azione dell'Italia e che il nostro Paese, insieme alla Francia, potrà svolgere un ruolo importante all'interno del Consiglio di sicurezza nella ricerca di una risoluzione per il superamento di questa crisi.

STEFANI (*LNP*). In primo luogo, vorrei esprimere a tutti i colleghi, anche a nome del presidente Dini, la viva soddisfazione per il dibattito importante, ricco ed esaustivo cui abbiamo assistito oggi. Ringrazio il Ministro sentitamente per aver voluto dare la priorità a questo impegno che aveva assunto con il Parlamento e per aver rinunciato alla sua presenza a Parigi. È stato un segnale di alto riconoscimento verso il nostro ruolo.

Sottolineo l'importanza che l'Italia sia stato il primo Paese europeo a farsi carico di questa tragedia umanitaria. Credo che potremmo, con l'impegno e il sostegno di tutti i Gruppi, appoggiare una risoluzione dell'ONU per un immediato cessate il fuoco, purché sia garantita da quanto prospettato nel terzo punto enunciato dal Ministro, cioè dallo spiegamento di osservatori internazionali. Si basa tutto su questo: il cessate il fuoco senza osservatori è solo una dichiarazione sulla carta.

Mi preoccupa molto un'altro aspetto, signor Ministro: almeno dal mio punto di vista, nell'opinione pubblica si accentua il radicalismo anti-israeliano. Si avverte questo sentimento forse per reazione a quanto sta avvenendo. Senatore Baldassarri, quando le reazioni della gente – come lei dice – sono esagerate, basta guardare la televisione: il diritto alla difesa di Israele è sacrosanto e certo, ma quando vedo certe immagini in televisione mi domando spontaneamente – ed è una domanda che rivolgo a tutti voi (mi dispiace che la collega Nirenstein se ne sia andata) – se questa reazione rafforzi o indebolisca Hamas. Tutti riconosciamo in Hamas l'ostacolo più importante, ma viene automatico domandarsi: la reazione di Israele è sacrosanta, ma è giusto che interi quartieri siano distrutti? La potenza di fuoco d'Israele basterebbe a far fuori tutti i palestinesi.

BALDASSARRI (*PdL*). Il problema è la televisione. Bisognerebbe conoscere i territori.

STEFANI (*LNP*). Questa è una domanda che mi pongo e vi pongo. Forse è ingenuo, ma datemi pure dell'ingenuo.

Il nodo purtroppo – come sapete – sta soprattutto a Teheran, perché la *leadership* araba moderata da sola si rivela assolutamente insufficiente di fronte alle prese di posizione del presidente iraniano.

FRATTINI, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, ringrazio veramente i Presidenti e tutti i colleghi per essere intervenuti a questa importante riunione.

Vi avevo anticipato le ragioni dell'importanza della convocazione odierna e credo che l'occasione mi abbia anche permesso di anticiparvi, con i quattro punti che ho enunciato e che molti di voi hanno richiamato (e che credo siano largamente condivisi), due iniziative che la Presidenza francese e Javier Solana hanno già reso pubbliche. Ve le ho anticipate sapendo che sarebbero state rese pubbliche prima della conversazione che avranno i colleghi a Parigi: mi riferisco alla tregua immediata di 48 ore garantita dagli osservatori internazionali.

Queste due proposte che vi avevo anticipato e che avevamo largamente discusso ieri con Kouchner sono state pubblicizzate mentre la presente riunione era in corso. Adesso i colleghi inizieranno a ragionarvi, ma ovviamente la posizione italiana, forte di questo dibattito, sarà quella di acconsentire a questi due punti che sono frutto di un nostro ragionamento, nonché agli altri due che sono al pari estremamente importanti: l'apertura di un canale umanitario senza condizioni e il riferimento all'opera di mediazione egiziana che dovrà continuare.

Ho citato il documento del 2005 che occorre ricordare e chiederò all'ambasciatore italiano di farlo nella proposta di risoluzione. Si tratta di una decisione del Consiglio dell'Unione europea del novembre 2005 che, per la prima volta, autorizzò la presenza di osservatori e l'inizio di un monitoraggio (in quel caso sul valico di Rafah) che proporremo come modello sulla cui base prevedere la presenza di osservatori e garanti per la ripresa del dialogo.

Per rispondere all'onorevole Tempestini, credo che Hamas – questa è la mia preoccupazione – continuerà a dire no anche ad una presenza di osservatori non europei, ma arabi. Ecco perché è così importante che questa azione abbia non solo il supporto dell'Europa – e ce l'avrà perché Solana e la Presidenza europea l'hanno già reso pubblico – ma anche del Consiglio di sicurezza ai fini di esercitare una pressione.

Mi permetto di dire – non è una conclusione, ma una posizione che fortemente condivido e che anche molti colleghi hanno condiviso – che non possiamo mettere sullo stesso piano uno Stato democratico quale è Israele con un'organizzazione estremistica che abbiamo ancora nella lista delle organizzazioni terroristiche per l'Unione Europea. Metterli sullo stesso piano non è possibile e quando abbiamo – come il presidente D'Almeida sa perfettamente – asseccato il negoziato e la trattativa dell'Egitto con Hamas, lo abbiamo fatto perché il bene supremo era ed è la riconciliazione interna palestinese, ma non noi, né l'Egitto, bensì Hamas purtroppo ha detto di no a quella riconciliazione.

Credo, quindi, che attualmente Hamas sia parte del problema e non della soluzione, lo dico con franchezza. Ciò non esclude il riferimento al ruolo di mediazione egiziana, che deve continuare; il rifiuto di Hamas, comunicato all'ultimo momento, di partecipare ad una riunione convocata alcune settimane fa è il prodromo di un'azione che si appresta a compiere dopo il 9 gennaio, dichiarando Abu Mazen ex presidente dell'Autorità nazionale palestinese e semplice segretario di Fatah. Credo che la comunità internazionale non possa consentirlo. Se accetteremo una delegittimazione del presidente Abu Mazen da parte di un'organizzazione estremistica, che per le ragioni che sono state dette non vuole la pace, compiremo un errore.

Introdurre Israele nell'Unione Europea resta un obiettivo di avvicinamento di cui sono ancora personalmente convinto. Voi sapete però quanto è stato difficile, grazie alla mediazione di tanti Paesi, tra cui l'Italia, arrivare ad elevare il rango del rapporto di associazione tra Unione Europea ed Israele. Abbiamo siglato questo accordo prima dell'estate, dopo un lungo blocco causato da uno, due o tre Paesi europei che ritenevano – e forse ritengono ancora, ma per fortuna ci hanno dato il via libera – che Israele non meritasse nemmeno un accordo di associazione organico con l'Unione Europea. Ci siamo battuti e ci siamo riusciti. Abbiamo fatto un passo verso l'avvicinamento di uno Stato democratico, la cui sicurezza però rappresenta una preconditione per le quale dobbiamo lavorare affinché si possa ulteriormente approssimare all'Unione Europea. Il beneficio è mutuo: è il beneficio dell'Unione Europea di avere un raccordo organico con Israele e di Israele, perché più si avvicina all'Europa e più la sua democrazia sarà messa in sicurezza da un rapporto stretto con l'Unione. È una strada che certamente intendiamo continuare a percorrere.

Ritengo, grazie all'importanza di questo dibattito, di non dover replicare a tutti i colleghi che si sono espressi. Cito soltanto le parole di due uomini di pace di questa regione: il Presidente Mubarak e il presidente Peres. Nessuno può dubitare che siano uomini che vogliono la pace. Il presidente Mubarak, che tra l'altro ha parlato con il presidente Napolitano questa mattina, ha detto pubblicamente: «Nessuno usi per finalità politiche le sofferenze del popolo palestinese». Quando i Fratelli musulmani, che rappresentano un'organizzazione notoriamente estremista e pericolosa, scendono in piazza contro il presidente Mubarak, non credo che si possa dire che ciò sia fatto per il bene del popolo palestinese. Quando il presidente Peres dice: «Era troppo, non ne potevamo più» mi viene in mente una frase che è stata attribuita (ma non dubito che sia vera) al neo Presidente degli Stati Uniti, a cui chiesero un'opinione al riguardo, il quale rispose che se qualcuno tirasse razzi nel giardino dove giocano le sue figlie la prima preoccupazione sarebbe fermare chi tira i razzi. Questa mi sembra una frase di assoluto buonsenso.

All'onorevole Evangelisti rispondo che noi abbiamo una grande preoccupazione per il popolo palestinese. Non a caso, come ho ricordato, siamo stati il primo Paese – e finora purtroppo l'unico – che in questi

giorni ha stanziato nuovi aiuti d'emergenza. Mi auguro che altri Paesi seguano l'esempio.

Da ultimo, ho parlato con molto colleghi dell'iniziativa italiana in occasione della presidenza del G8. Credo la realizzeremo. Sono certo che anche la condizione difficile di queste ore non escluda l'importanza di un'iniziativa del G8 che affronti non la pace tra palestinesi e israeliani (perché in quel caso, ha ragione l'onorevole Fassino, c'è il quartetto: occorre rivitalizzare quello che c'è, non fare un *overlapping* con altre istituzioni), ma la visione complessiva che, come il Primo Ministro libanese ci chiede, deve riguardare una pace più ampia. Si tratta di materia di competenza del G8, che sarà un G8 allargato, a cui inviteremo la Turchia, ovviamente l'Egitto e certamente i Paesi arabi del Golfo; sarà l'occasione per una riflessione su cosa si può fare per restaurare condizioni di decente vivibilità tra i Paesi arabi e lo Stato di Israele. Sarà un'iniziativa solamente politica, che prenderemo a livello di Ministri degli esteri e che sto cominciando ad affrontare in queste settimane, anche se non ancora con gli Stati Uniti. Appena la senatrice Hillary Clinton sarà confermata nella sua nuova carica, intendo incontrarla per esporre anche agli americani, che ovviamente sono *partner* indispensabili, ciò di cui stiamo parlando.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i convenuti e dichiaro concluse le comunicazioni del Ministro degli affari esteri sui recenti sviluppi della situazione in Medio Oriente.

I lavori terminano alle ore 18,20.

